

# AVANGUARDIA

**SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA**

Abbonamento in Italia: <sup>trimestre</sup> L. 100 <sup>semestre</sup> L. 200 <sup>annuale</sup> L. 350 | Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 | Pubblicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

**«Chi non sa  
portar l'ar-  
mi in mano,  
porti catene  
e stia zitto»**  
**Cesare Balbo**

## “LIBERTA’ E PANE,,

# Il 55° anniversario del Führer

Il 20 aprile Adolfo Hitler compie il suo cinquantacinquesimo anno di vita. In questa occasione, come mai finora in nessuna altra, noi dobbiamo rivolgere al grande Condottiero germanico il nostro pensiero e il nostro ringraziamento. Egli, sette mesi or sono, ha avuto nelle sue mani il nostro destino, il destino dell'Italia. Avrebbe potuto ripagare il tradimento di Badoglio e il nostro crollo con il ferro e con il fuoco e nessuno al mondo, neppure radio Londra, avrebbe trovato per noi una parola di pietà, di conforto o di consolazione. Invece, con assoluta ed intuitiva comprensione della nostra tragedia e tenendo presente il domani di tutta l'Europa Egli volle e seppe essere generoso con noi, prima ancora che la ricomparsa del Duce sulle scene politiche e belliche mondiali gli desse una garanzia di quello che sarebbe avvenuto domani. Per due ragioni tutto il popolo italiano deve essere riconoscente a Hitler:



1) perchè la stampa nazionalsocialista, il 9 settembre, fu la sola che prese la difesa del popolo italiano, dichiarandolo vittima, unitamente a quello germanico, di una infame ceca di traditori massoni e giudei;

2) perchè colla liberazione del Duce, impresa leggendaria che vivrà nei secoli, Egli permise la immediata soluzione di una crisi politica italiana che avrebbe avuto a lungo andare funeste conseguenze per la nostra Patria.

Seppure spietate contro chi opponeva resistenza, le truppe germaniche, nelle due tragiche settimane di settembre che seguirono il tradimento di Badoglio, si comportarono in Italia con correttezza assoluta e ad ogni modo tennero un contegno ben diverso da quello che avrebbero potuto tenere nel territorio di un alleato — alla stregua dei fatti — fedifrago.

Per questo noi, nell'occasione del suo genetliaco, ringraziamo Adolfo Hitler.

Il 20 aprile cade quest'anno in un dell'immane conflitto che sconvolge il mondo. La Germania Nazionalsocialista ha saputo reggere ai formidabili colpi d'ariete che le hanno vibrato le forze armate sovietiche — i cui immensi sforzi pare si arenino contro la barriera carpatica e contro i cuori dei soldati europei —, l'aviazione anglosassone, la crisi italiana e quella ungherese, nonchè — li mettiamo per ultimo per il loro grado di pericolo — gli inani tentativi «alleati» sul fronte italiano.

Forte di questa vittoriosa resistenza del suo magnifico popolo, Hitler può serenamente guardare verso l'avvenire, verso il grandioso compito che lo attende per la vittoria, la pacificazione e la sistemazione — in unione al suo grande amico Benito Mussolini — del continente europeo. Gli auguri di tutti coloro che sanno onestamente pensare ed operare lo seguono nella sua impresa ardua ma di sicuro successo.

attuale ha travolto in una grandiosa bufera tutta l'Europa, il grido del Fuehrer e del popolo tedesco è diventato quello di tutti i popoli europei che si agitano, è vero, in differenti e rumorose correnti politiche, ma tutti anelano unicamente al ritorno di una era di pace, cioè di libertà e di pane. Adolfo Hitler, Comandante Supremo di quelle Forze Armate germaniche che sono l'unica garanzia della salvezza di tutti i popoli europei dall'anarchia, dal terrore rosso o dallo sfruttamento giudeo-plutocratico, impersone oggi tutte le speranze di un sereno avvenire, nel quale l'armonia e la cessazione di ogni discordia possano permettere a tutti di vivere in pace la propria vita.

Il Fuehrer, all'inizio della guerra, ha vestito la gloriosa uniforme della SS e ha dichiarato che non la toglierà che quando l'alloro della vittoria adorerà la bandiera nazionalsocialista.

In questo suo gesto è tutta la fierezza del vecchio soldato. Volontario nell'Esercito germanico nel 1914, il soldato semplice Hitler si batté valorosamente. Orfano seppe rinunciare alle licenze ed ai permessi affinché altri soldati potessero avere la gioia di visitare i propri cari. Egli partecipò a 48 grandi battaglie sul fronte francese, fu due volte ferito ed ottenne le croci di ferro di prima e di seconda classe. La croce di ferro di prima classe è assai rara fra i soldati. Quando, nel novembre del 1918, la Germania fu vinta non già sui campi di battaglia ma per il crollo interno (una specie di otto settembre dei politici ai danni dei soldati), il caporale Adolfo Hitler giurò a se stesso che mai avrebbe avuto pace sinchè i delinquenti responsabili del crollo interno non avessero avuto quello che si meritavano e la Germania del disonore fosse divenuta nuovamente il Paese dell'Unità e della Forza. Così lo sconosciuto soldato si recò fra il suo popolo avvilito ed iniziò il suo lavoro. Creò il movimento nazionalsocialista, espressione tipica della sua volontà di riscossa e del suo profondo concetto di quello che siano diritto e giustizia. Instancabile. Egli lavorò anno per anno, senza accasciarsi per gli smacchi apparenti, senza mai cedere anche quando la partita sembrava perduta. Superò ostacoli immensi, sorgeva vittorioso sopra tutte le barriere che si opponevano alla sua marcia trionfale. Braccato dalle autorità costituite, Egli diventava sempre più popolare fra il suo popolo sinchè riuscì a conquistare il

potere non già con una rivolta armata ma colla legalità. Questo perchè la sua dottrina aveva già vinto con una rivolta ideale quasi senza riscontro nella storia di tutti i popoli.

I tedeschi oggi dicono che nella loro storia esiste un solo genio nell'arte della guerra e della diplomazia che possa essere paragonato al Fuehrer: Federico il Grande. E questo è il più grande elogio che Gli si possa fare.

Goering ha detto del suo Capo che Egli possiede due qualità che lo rendono padrone del proprio destino e di quello del popolo germanico:

1) una conoscenza assoluta nel campo tecnico e militare. Egli conosce sino al dettaglio le possibilità di ogni arma e non esiste arma moderna della quale egli non sappia perfettamente l'efficienza;

2) avendo fatta la guerra mondiale come semplice soldato, Hitler conosce, come solamente un soldato può conoscere, i bisogni e i desideri dei combattenti.

Forte di queste doti, nel fiore dell'età virile, Adolfo Hitler compie il suo cinquantacinquesimo anno. All'affetto e alle dimostrazioni di fedeltà del popolo germanico, gli italiani d'onore e di fede aggiungono il loro riconoscente saluto augurale.

La Sua opera è per noi una lezione ed un esempio.

Un vecchio proverbio olandese dice: «Perduto il denaro, perduto niente; perduto l'onore, perduto molto; perduto il coraggio, perduto tutto». Facciamo nostro questo proverbio pieno di senso e di realismo.

Le durissime lezioni che la realtà ha impartito al popolo italiano debbono averli insegnato che gli avvenimenti storici debbono seguire fatalmente il loro ciclo. Come, nell'ora del dolore, del disonore e del crollo, il popolo germanico si è riunito attorno al Fuehrer per la rinascita, così oggi gli italiani, senza individualismi, debbono stringersi attorno al loro Capo per ridare all'Italia il suo posto nel mondo.

FELICE BELLOTTI

## EPISODI DEL TRADIMENTO

# Perchè nessuno comandò “fuoco,,?

Eravamo finalmente rientrati in porto.

Anche questa volta, come sempre, l'inebriante fine, che durante la lunga e lenta navigazione ci fu inseparabile compagno, sparì come d'incanto alla vista della nostra base.

Gli animi si risollevarono; potremo avere qualche giorno di sosta, di riposo, dormire un po'.

Si aveva appena dato «fondo», che un ordine tempestivo corse per tutta la nave. L'agognato riposo, la gioia di poter finalmente poggiare i piedi su un lembo di terra che non fosse sempre la traballante ed arrugginita coperta di una nave, doveva essere di breve durata.

Nuovamente si salpano le ancore, un convoglio veloce, costituito da due unità da guerra, deve ripartire nella serata stessa.

Laggiù vi è urgenza di prezioso materiale e solo con una rapida traversata si può apportare quanto è stato richiesto. E chi meglio delle unità da guerra, con la loro altissima velocità, possono rispondere all'attesa dei nostri valorosi combattenti che in terra d'Africa stanno scrivendo delle pagine del più puro eroismo?

I nostri animi, anche se per un solo istante restano imbronciati da quel contrattacco che ci vieta di assaporare il tanto agognato riposo, si risollevarono e, con l'entusiasmo del sempre nostri vent'anni, ci si accinge allegramente ed indomiti alla nuova impresa.

I rifornimenti ed il carico avvengono a tempo di primato.

Tutto è pronto. Molla a poppa - molla a prua e le due unità, sempre belle e baldanzose, escono dal porto dirigendo la prua a quel mare tanto amato e tanto insidioso.

Le macchine sussultano, prima adagio, poi più forte, sempre più forte.

Tutto, come il ritmo dell'elica, diviene regolare.

Un segnale, a noi tutti familiare, ripetuto dai microfoni, fa sentire la sua voce nella nostra casa d'acciaio. Quella voce ci riporta alla realtà; tutte le visioni che ancora si cullavano nella nostra mente, diventano diafane, si dileguano con la celerità di tutti i sogni. Sì, perchè anche in guerra gli uomini sognano. Sognano il più recente passato, in cui la morte non era compagna di tutte le ore, di tutti gli attimi, ma soltanto un caso imprevisto, un gioco del destino.

Ognuno accorre al suo posto di combattimento, ognuno ritorna il marinaio silenzioso e cosciente della propria missione.

Sono le ore 24. Le vedette di dritta gridano ad un tempo: noi che siamo un po' lontani non riusciamo subito e distintamente ad afferrare di che si tratta. E' un attimo, attraverso le cuffie telefoniche sentiamo la voce del comandante:

«Attenzione, attenzione, a circa 90° sulla linea dell'orizzonte si scorgono delle ombre».

Un fremito sembra percorrere tutta la nave; serenamente ognuno si dispone alla grande prova.

«Seguire gli indici elettrici di punteria».

Tutti i cannoni brandeggiano ed attraverso i cannocchiali, puntati sulla direzione avuta, distinguiamo anche noi delle ombre oscure che si avvicinano. L'attesa è spasmodica, si stringono i denti, le mani fremono. I nostri occhi sono fissi sul mare. Le ombre si avvicinano sempre più, i loro contorni acquistano definitive sfumature. Sono quattro, quattro grossi cacciatorpediniere che navigano in linea di fila al nostro traverso.

«Caricate».

La distanza diminuisce, diminuisce ancora. Sono delle unità nemiche, ormai se ne distinguono le caratteristiche. Siamo già alla portata balistica dei nostri cannoni, e ancora l'ordine di «fuoco» non arriva.

Perchè? E' una muta interrogazione che quasi quasi sfugge i nostri volti. Tutti gli uomini tacciono, i nervi tesi, col cuore in tumulto.

La distanza diminuisce, diminuisce sempre più; ad occhio nudo si scorgono le prore nemiche. Il mare è sempre calmo; si distinguono nettamente le scie fosforescenti delle unità naviganti a grande velocità.

Il mare si infiamma, fu un attimo. Le tenebre vennero rotte dai lampi dei lanci, l'aria fu percossa dai cupi rombi dell'urlo soffocato dei siluri. Tutto assunse un aspetto irreali, sembrava una scena d'incanto.

La nave di testa, l'ammiraglia, spezzata in due, si inabissò.

«Fuoco, fuoco» fu il comando che ci distolse da quella visione e che ci riportò alla cruda realtà.

La nave fu scossa in tutta la sua struttura, una bordata delle nostre artiglierie, con un possente urlo, si abbatté sul nemico più vicino.

Non si era ancora spento il boato delle nostre granate, che anche la nostra nave fu colpita da due siluri.

Alle prime luci del mattino, annunciate da un'alba timorosa e gravida di destino, affacciata a banchi di nubi sanguigne, ai superstiti è apparsa una visione desolata.

Delle nostre due belle unità non erano rimasti che relitti, qualche zattera colma di naufraghi, e tutto intorno una grande chiazza di natta punteggiata di naufraghi, naufraghi, feriti, feriti, invocanti aiuto con le più strazianti parole.

\*\*\*

Eravamo circa milleduecento; quei pochi che fummo salvati, ancora oggi ci domandiamo perchè allora non venne dato a tempo il comando di «fuoco».

GIOVANNI CARER

## Vampiri in sacrestia



Dai giornali si apprende che i traditori processati a Torino sono stati arrestati nelle sacrestie.

## Il Santissimo Padre



Il «Primate» ortodosso della Russia Bolscevica ha proposto che Stalin sia nominato Capo della Chiesa Cristiana Universale

# SI DICE...



Il ministro Goebbels, nel suo solito articolo settimanale per il *Das Reich*, scrive fra l'altro: « Per noi la fase più dura di questa guerra è ormai passata. Per l'Inghilterra deve ancora venire ». E ancora: « Il popolo inglese, nel quinto anno di guerra, dovrà dimostrare che esso possiede la medesima forza di resistenza del popolo germanico ».

Il popolo germanico è in piedi fra le macerie delle sue città barabramente distrutte dal selvaggio ed inane odio giudaico. E' in piedi più che mai, col cuore gonfio di disprezzo e di odio per un nemico che sfugge al diretto confronto fra soldati e si sfoga vilmente contro le donne e i bambini. L'ora della vendetta, l'ora della rappresaglia scoccherà. E staremo a vedere che razza di discorsi tirerà fuori Churchill, che in fatto di parole è veramente inesauribile come lo è la Russia in fatto di carne da cannone.



Radio Londra ha violentemente attaccato la Legione SS Italiana, chiamando i Legionari « venduti », « assassini », « rinnegati » ecc. ecc. A parte il fatto che ogni insulto è per noi un complimento, vorremmo che i soldati anglosassoni del fronte di Nettuno si provassero a stuzzicare direttamente, con quegli epiteti, i nostri volontari.

Reparti della SS Italiana hanno partecipato ad azioni di rastrellamento nella zona delle Alpi Marittime. Ma ciò è dovuto ad assoluta necessità di legittima difesa. I legionari sono tutti destinati al fronte. La Legione accoglie nelle sue file tutti gli italiani che vogliono combattere contro l'invasore anglosassone. Tutti, nel nome della Patria.



Gli aerei statunitensi continuano ad atterrare in Svizzera, a dozzine per volta. E' uno spettacolo estremamente interessante. Si tratta di disertori oppure di un rifinimento clandestino di aerei diretto alla « neutrale » Svizzera? Non è per essere maligni, ma le potenze anglosassoni ci hanno sin troppo dimostrato di essere maestri nell'inganno, nella corruzione e nel tradimento. A meno che, vista la bella stagione, alcuni simpatici e allegri « american boys » non abbiano pensato di passare gratis le loro vacanze nella libera Helvetia.



Si apprende ora da Nuova York che il New York Times ha pubblicato una relazione del suo corrispondente da Londra, Daniels, che descrive che Churchill, nel suo discorso radiotrasmissione domenica scorsa, « è stato esitante e sembrava cercare le parole ». Daniels soggiunge che « le risposte di Churchill alle domande rivoltegli martedì alla Camera dei Comuni, hanno provocato maggiori inquietudini che non il suo discorso di domenica sera ». Il Primo Ministro appariva stanco ed ha parlato in tono monotono. « Uno dei più vecchi osservatori parlamentari ha ricevuto l'impressione che la sua debolezza sia più che temporanea ».

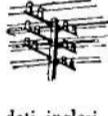


La Radio Londra ha trasmesso questo asterisco del suo osservatore londinese: « L'Inghilterra, per ogni tre caduti sul campo di battaglia, ha avuto un morto fra la popolazione civile. E' questo il fatto più saliente che si deduce dalle cifre annunciate ieri da Churchill. Vi furono nei primi momenti della guerra degli assalti in prima linea di uomini in uniforme, ma nella maggior parte dei casi i nostri soldati hanno fatto la guerra con mezzi motorizzati, in torrette blindate di carri armati, riparati in certo qual modo dal fuoco avversario. « Non v'è dubbio che la cifra di 150.000 morti, tenuto conto di tutto, è una cifra molto bassa. D'altra parte dimostra il fatto che l'alto comando britannico si è appropriato in tempo della tattica della guerra moderna, una guerra di mezzi di acciaio e che cerca di evitare, per quanto possibile, le vittime... »

« Oggi si è giunti al momento che occorre gettare sulla bilancia tutte le forze disponibili. I momenti più gravi del conflitto sono ancora da giungere. Strana previsione in verità questa dei momenti « più gravi » che devono ancora venire. Ma non vanno strombazzando da un pezzo che la guerra l'hanno già vinta? »



I giornali britannici continuano ad affermare che la caccia tedesca è forte quanto mai e che quindi le incursioni terroristiche che gli inlesi sferrano, snocchie di notte, contro il territorio del Reich, sono costosissime in apparecchi e in personale. I fatti dovrebbero dimostrare che gli inlesi hanno pienamente ragione. Ma gli americani, forse soltanto per il gusto di contrariarli gli inlesi, vogliono sostenere, e lo fanno in alcune loro riviste politiche e tecniche, che la difesa e la caccia tedesca sono da tempo eliminate, grazie ai colpi che sarebbero stati inferti. I dati delle notizie che gli anglo-americani pubblicano ogni giorno non hanno alcun valore. Gli americani dicono che la caccia tedesca è distrutta, e quindi essa lo deve essere. Gli americani dicono che l'aviazione germanica non è più in grado di offendere e di attaccare. Gli inlesi rispondono che i numerosi attacchi che sono stati fatti contro la Gran Bretagna in questi ultimi tempi sono un segno che l'aviazione germanica è ancora potente e che sono da attendersi colpi molto forti, simili forse, per intensità, a quelli che venivano sferrati nel 1940 e nel 1941 contro gli obiettivi militari inglesi e dei quali le difficoltà di trasporto ferroviario sono ancora una conseguenza. A questo proposito giova ricordare che una rivista ferroviaria inglese ha pubblicato tempo fa una statistica dalla quale si apprendeva che oltre mille attacchi erano stati sferrati dall'aviazione germanica contro le linee ferroviarie inglesi e che le conseguenze di questi attacchi si fanno sentire soprattutto nei confronti dei trasporti delle merci e dei generi alimentari per le grandi città. La popolazione inglese non risente direttamente e quindi va molto cauta nel dare giudizi relativi alla liquidazione delle forze dell'aviazione tedesca. Tali divergenze hanno fatto sì che uno stato di inimicizia si sia andato formando da mano a mano tra i alleati ».



Una radio clandestina in Gran Bretagna ha trasmesso: « Londra ha assistito a una delle più grandi parate militari che la storia ricordi. Non si tratta di parate di soldati ma di soldati ed ufficiali americani che hanno scelto la Capitale britannica, come nei giorni precedenti altre città inglesi, per compiere una delle loro grandi parate di fronte alla scarsa compiacenza della popolazione londinese. E' questa una delle prime volte che nella Capitale dell'Impero inglese avvengono fatti del genere. Tale parata è stata fatta da un esercito verso il quale la popolazione britannica ogni giorno dimostra meno simpatia e sempre più accendimenti e risentimento. Tali sentimenti di ostilità derivano anzitutto dalle divergenze profonde di idee e di direttive che esistono tra i dirigenti militari e politici inglesi ed americani. Si può dire, oggi, che non esiste un solo argomento nella condotta della guerra, nella politica delle due Nazioni nel quale inglesi ed americani siano d'accordo. Anche nelle minime questioni, in quelle cioè nelle quali non dovrebbero sorgere discussioni, il dissenso esiste e si aggrava sempre più ».



La radio di Nuova York ha trasmesso: « La Commissione americana per l'assistenza ebraica annuncia che verrà istituito un fondo di 17 milioni di dollari, cioè pari a un miliardo e 700 milioni di lire per l'assistenza agli Ebrei d'Europa ».

La radio di Nuova York ha dimenticato di precisare che la commissione americana è composta di ebrei ed è asservita agli interessi ebraici. Americani veri sono i contribuenti che sborsano i 17 milioni di dollari destinati agli ebrei (e non solo quei 17 milioni).



Pochi giorni fa il Daily Mail ha pubblicato un ampio resoconto dalla Svizzera, relativo all'attentato forzato di sedici apparecchi americani che erano stati costretti a rifugiarsi in territorio elvetico reduci dalla Germania. C'erano migliaia e migliaia di spettatori che ammiravano con compiacimento gli apparecchi atterrati o abbattuti. Ma il compiacimento del giornalista che faceva la descrizione era molto superiore a quello degli spettatori svizzeri: erano tali le parole di gioia e di soddisfazione usate nel descrivere il fatto che pareva leggere un brano scritto da un giornalista nemico della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.



Da un dispaccio testuale di Dixon per l'Associated Press dalla testa di sbarco di Nettuno: « I cappellani, alla testa di sbarco vanno in giro in questi giorni con in tasca mazzi di biglietti che distribuiscono ai soldati. Questi biglietti recano: « Quindici minuti di tempo per piangere sulle spalle di un cappellano, qualora venzano forati i biglietti a margine delle sei ragioni alle quali i cappellani han dedicato il tempo previsto per il pianto ». Le ragioni sono: 1° cattivo cibo; 2° per essere stato degradato per una ragione senza importanza; 3° perchè vengono inviati nelle prime linee; 4° perchè non riescono ad avere una licenza; 5° perchè la fidanzata ha sposato qualche altro rimasto a casa; 6° perchè vuole andare a casa. Quando un soldato ha tutti questi motivi di lagnarsi, egli può piangere sulle spalle di un cappellano... ».

La storia dei biglietti con la casella da forare come quelle dei tranvi è una delle tante americanate. Ma quelli che contano sono i sei « motivi » sui quali non ci possono essere dubbi. Eloquentemente riprova della vitaccia che i nemici conducono nella testa di sbarco e delle loro condizioni di spirito tutt'altro che elevate e spavalde come la propaganda vorrebbe far credere.



« Nel dibattito alla Camera dei Comuni sulla politica estera della Gran Bretagna, un deputato laburista ha interpellato il Ministro Eden per conoscere se provvedimenti erano stati presi per evitare ogni influenza americana nella futura organizzazione del Continente europeo. Eden, fedele alla consegna che da tempo ha preso su questo argomento, si è rifiutato di rispondere. Molto probabilmente egli pensava che in caso di vittoria delle Nazioni alleate non sarebbero stati Gran Bretagna e Stati Uniti a dettare le condizioni della futura organizzazione del continente europeo, trattandosi di una questione avocata a sé da Mosca. Eden di fronte ad una precisa richiesta di un deputato conservatore ha dovuto ammettere che il Governo inglese era stato tenuto costantemente al corrente da quello sovietico sull'andamento delle trattative con i delegati finnici a proposito delle condizioni offerte per la pace. In altre parole, Eden ha confessato che il Governo inglese sapeva perfettamente che la Russia chiedeva il disarmo completo della Finlandia, come avrebbe chiesto quello di qualsiasi altro Paese europeo, a beneficio, naturalmente esclusivo, dell'Unione sovietica ».

Dimostrazione più chiara del tradimento che la Gran Bretagna si prepara a compiere, tanto per cambiare, ai danni dell'Europa, in caso di vittoria delle cosiddette Nazioni unite non si poteva avere.



Il corrispondente diplomatico del Sunday Observer ha informato che la Russia ha chiesto agli Stati Uniti di continuare gli aiuti in base alla legge « affitti e prestiti » per tre anni dopo la fine delle ostilità in Europa. « Si dice che il Governo americano — egli ha scritto — in risposta a questa richiesta, abbia domandato che in compenso la Russia collabori pienamente con le Potenze occidentali nel condurre la guerra contro il Giappone ».

In altre parole questo vorrebbe essere un vero e proprio ricatto. Ma con la Russia sarà difficile che attacchi.



Radio Londra ha trasmesso: « Il corrispondente al Cairo dell'Ente radiofonico britannico telegrafa che nel grande stadio di Alessandria sono sfilati reparti dell'esercito, della marina, dell'aviazione greca. Sono sfilati anche unità di guerriglieri provenienti dalle montagne greche e uomini che hanno varcato il mare ».

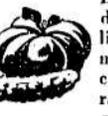
Non sarà il caso di dire: ma che esercito d'Egitto! Carini poi quei ferocissimi guerriglieri che invece di fare la guerriglia sui monti della Grecia, vanno a sfilare in parata per le vie di Alessandria. Francamente: fra le tante trovate di radio Londra non si può proprio dire che questa sia delle migliori.

Ovunque vi troviate, domandate « AVANGUARDIA » il settimanale più ricco più vario e a miglior mercato



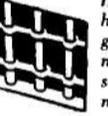
La Reuter ha diffuso un articolo dello Yorkshire Post in cui fra l'altro è detto: « La difesa tedesca in occidente consisterà soprattutto in numerose artiglierie, mine e campi fortificanti con soltanto 70 divisioni per tenere la lunga linea dall'Artico ai Pirenei e lungo la riviera. Rundstedt ripone la sua fiducia in profondità con veri campi d'acciaio, il così detto Vallo Atlantico essendo fortificato per un'area di circa 45 chilometri in profondità ».

Questo si chiama, in parole povere, mettere le mani avanti.



La Reuter ha dalla Città del Capo: « La possibilità che vi siano movimenti di truppe nella cintura delle miniere di rame, se le condizioni già ora disturbate diverranno peggiori, è presa in considerazione dal Governo. Le truppe non devono in alcuna circostanza essere usate per far cessare gli scioperi ma per prevenire disturbi. L'unione dei minatori ha deciso di non poter accettare i risultati della conciliazione senza riferire ai suoi gruppi. La dichiarazione del Governo aggiunge: « Si ricorderà che i precedenti scioperi hanno condotto a sfortunati incidenti che hanno reso necessario l'impiego delle forze armate ». Se lo sciopero sarà ora dichiarato, potrà condurre a sviluppi simili ed il Governo farà i possibili passi per assicurare che la situazione non gli esca di mano ».

Evviva la libertà democratiche! Come si apprende da questa testuale dichiarazione del governo di Smuts, le truppe non devono affatto servire contro gli scioperanti. Solo in caso di « disturbi » allora sì, purtroppo, come è già accaduto per « sfortunati incidenti » ecc. ecc. sarà fatto uso delle forze armate. Intanto sarebbe interessante sapere perchè mai anche i minatori dell'Africa del Sud come quelli di tutta l'Inghilterra scioperano. Non vivono anche loro nel paese di tutte le pacchie? E Smuts, quel fanfarone di Smuts, invece di acitarsi tanto a chiacchiere per la « liberazione » dei popoli europei perchè non si dà da fare per liberare i suoi minatori dai vari guai che indubbiamente ed evidentemente li angustiano? (Ah, quant'è bella — a chiacchiere — la democrazia liberale eccetera eccetera).



La radio di Rocky Point ha trasmesso: « La spiegazione del generale Arnold che 30.000 uomini scelti per essere istruiti nelle forze aeree erano stati assegnati alle forze terrestri è altrettanto interessante quanto la sua dichiarazione che il servizio dell'aria è prossimo a saturarsi della necessità di uomini. Molti sviluppi della guerra hanno riportato a galla la vecchissima verità che qualsiasi sviluppo tecnico delle unità combattenti vi possa essere, è il fante che alla fine deve guadagnare la vittoria finale. Ora che abbiamo virtualmente raggiunta una forza aerea che può infliggere tremendi colpi all'Asse su tutti i fronti, gli sforzi per dare alla fanteria il suo peso nella lotta sono imperativi ».

Letta la prima volta questa notizia produce sbalordimento. Uno crede di aver letto o capito male e la rilegge. Ma si non c'è dubbio, dice proprio così: che dopo aver raggiunto la massima potenza aerea (quella che doveva schiantare non solo la Germania ma tutto il mondo col che la guerra era già bell'e finita) gli americani si accorgono che la vittoria finale se la deve guadagnare il fante combattendo. E non aviatori bombardando le popolazioni inermi. Ragione per cui trentamila uomini destinati all'aviazione vengono invece passati alle forze di terra. Laddove si vede che anche i bluffs troppo gonfiati, come le bugie, hanno le gambe corte. Altro che « saturazione »!...

La rivista britannica The Tablet occupandosi della situazione politica in Italia ha scritto: « Vi sono tante cose da dire intorno alla questione di eleggere qualche altra città, quale capitale politica d'Italia. Solo allora sarebbe veramente possibile per Roma essere come effettivamente dovrebbe essere, una città cosmopolita, nonchè la capitale e la culla della religione universale ».

Questa è un'idea, perbacco! E nessuno ci aveva mai pensato prima. E' ora che Roma diventi una buona volta una città cosmopolita e capitale della religione. Finora non è stata che un piccolo borgo oscuro e sconosciuto. E



Anch'io una volta ero re!

La Reuter ha trasmesso da Sydney: « La polizia australiana sta facendo sforzi per eliminare le pratiche invase di accordare poteri occulti speciali ad un'infinità di artificiali, dei quali cadono vittime in modo particolarmente speciale le mogli degli uomini al fronte. A tale proposito, John Bradley, Vice Capo del Governo, ha dichiarato che è necessario tenere una severa sorveglianza sulle donne che praticano la professione di veggenti. Intorno al caso che ha avuto un epilogo in Tribunale, e che suscitò interesse nel pubblico, nella sua deposizione in tribunale quale persona addentro in questo genere di raggiri, per ragione di professione un detective ha dichiarato che dall'inizio della guerra il numero dei ciarlatani, che fanno professione di indovinare il futuro, è andato enormemente aumentando. Il Presidente dell'Associazione australiana degli scienziati, ha dichiarato di avere accertato che il gran numero delle previsioni fatte da questi ciarlatani, sono cadute nel vuoto poiché false e prive di qualsiasi base ». Si può sottoscrivere senz'altro: effettivamente i ciarlatani sono in aumento e in aumento sono pure le previsioni sballate. Non solo in Australia. Inglese e statunitensi ne sanno qualcosa.



La Reuter informa: « In un processo tenuto a Londra giorni or sono fu invocata la legge contro la stregoneria del 1735, sebbene l'antica legge fosse diretta contro un gruppo di persone che « pretendevano di poter fare qualcosa del genere ». Si riferisce che uno degli accusati avesse detto ad uno spettatore di sedute spiritiche che essi erano capaci di produrre degli spiriti, e che il direttore delle sedute impiegava, per formare lo spirito, l'ettoplasma che emanava dagli occhi, dagli orecchi, dal naso e dalla bocca del medium. Più tardi tuttavia si vide che il cosiddetto ettoplasma era una specie di salvietta, che fu afferrata da un incredulo durante la seduta, e scomparve, nonostante i gravi avvertimenti da parte del medium, secondo i quali se qualcuno avesse tentato di toccare l'ettoplasma, questo sarebbe rientrato nel suo corpo con tale forza che avrebbe potuto ucciderlo. Il medium disse che ciò era già avvenuto una volta, e che il paziente aveva dovuto subire un'operazione. Nel suo corpo furono trovati resti di sigarette, fiammiferi e ogni specie di immondizie raccolte dal suolo; infatti l'ettoplasma aveva agito come un aspirapolvere. Il verdetto non è ancora stato pronunciato ».

I volontari della Legione SS Italiana impegnati sul fronte, in trasferta o in addestramento ci facciano sempre pervenire impressioni, disegni e scritti che pubblicheremo.

LA

**LEGIONE ITALIANA**

chiama a raccolta i migliori

Occorrono

**onore, coraggio, fedeltà**

Le Brigate d'assalto

**"VENDETTA" "PATRIA" "ITALIA"**

saranno inquadrare coi più moderni e potenti armamenti e i migliori istruttori. Trattamento delle Forze armate germaniche. **ARRUOLATEVI**

Attuali Centri di arruolamento

ALESSANDRIA - Via Modena, 5	GROSSETO - Via Lanza - Villa
ANCONA - presso la Ortskommandantur	Pallini
AOSTA - Palazzo Littorio	MACERATA - presso Casa del Fascio
APUNIA MASSA - Viale Littorio, 38	MANTOVA - Via Giov. Arrivabene, 2
BERGAMO - Via G. Negri, 2	MILANO - Via Maestri, 2 (Viale Bianca Maria)
BOLOGNA - Via Saregozza, 81 - Centro Mobilitazione	MODENA - Via Gaetano Taroni, 40
BRESCIA - Via Spalto San Marco, 3	NOVARA - Via Liceo Carlo Alberto, 2
COMO - Via Borgovico, 11	PADOVA - Via Galileo Galilei, 2
CREMONA - Palazzo della Rivoluzione	PARMA - Viale Marsoni, 4
CUNEO - Caserma Vitt. Eman. II	PERUGIA - Albergo Bruffani, cam. 52
FIRENZE - Via Fiume, 14 - 1° piano	PISA - Via XXIV Maggio, 41
FORLÌ - C.so Diaz, 17 - 1° piano	SAVONA - Federaz. Repubblicana
GENOVA - Via Assarotti, 20 - int. 6	SIENA - P.zza Unità Italiana (OND)
	TREVISO - Via S. Margherita, 27
	VERONA - Via P.te Raffiolo, 4, 2° p.
	VITERBO - pr. Feder. Repubblicana

# IL CASTIGO

RACCONTO DI MARCO RAMPERTI

— Alto le mani! — gridò l'uomo, irrompendo nella casa dove la famiglia s'era appena messa a tavola. I tre, babbo, mamma e figliola, balzarono da sedere. Solo la figlia non alzò le mani, restando immobile, con occhi d'odio, a fissare lo sconosciuto.

— Anche tu! — intimò costui. Le braccia della ragazza — delle gracili braccine quattordicenni — s'alzarono con istento. Rideva intanto lo sconosciuto, incontrandone lo sguardo ferreo.

— Vedo che non ti sono simpatico: — aggiunse, rintascando la pistola spianata e chiudendo l'uscio a doppia mandata di chiave — ma non posso, in fondo, che darti ragione. Non si entra a questo modo, di solito, nelle case dei Cristiani! Ma rassicurati, e rassicura tua madre. Non sono un bandito. Sono soltanto un pilota americano che ha dovuto atterrare, a tre miglia di qui, da un apparecchio in fiamme. Ora stiamo a sentire. Ci sono duecento dollari per voi se, restando zitti, mi farete un posto alla vostra tavola. Ci sono tre pallottole nella mia rivoltella, una per testa, nel caso apriste bocca, o vi proponeste di nuocermi in qualunque altro modo.

Parlava scioltamente l'italiano, malgrado l'accento e qualche parola di slang, che rivelavano nell'aviatore degli States l'ex-emigrante meridionale. Era della Puglia, infatti. Era un paesano. Si mise a discorrere, intanto che mangiava, rievocando luoghi e persone con una conoscenza precisa. Emigrato da vent'anni — ora poteva averne una quarantina — non aveva dimenticato nulla: benché al paese, diceva, gli avessero fatto i più gravi torti immaginabili, e se ne fosse andato per questo. Delle persone, appunto, parlava con rancore, ma dei luoghi con affabilità.



In fondo, se aveva accettato d'arruolarsi nell'armata in partenza per l'Italia, non era stato soltanto per bombardarli, ma anche per rivederli...

Rise, di nuovo, quasi avesse pronunciato un *fun*, uno scherzo.

— E tu — chiese alla figliola — perchè non ti siedi a mangiare con noi?

— Perchè non è fame — rispose la ragazza, rincantucciata a braccia conserte presso il focolare. E i fieri occhi tornarono a splenderle. Il mitragliere riprese il suo racconto:

— Faccio parte della squadriglia che ha bombardato, un'ora fa, il campo di atterraggio che si trova a una lega da queste terre. Naturalmente, anche qualche abitazione è andata di mezzo; for-

s'anche qualche figlio di mamma. Che volete? Non s'è fatto apposta. Si colpisce dove capita. Si combatte come si può. D'altra parte, io non è rimorsi. Al paese me ne avevano fatte tante, prima che partissi per il Middle West! — E voi vi siete vendicato — sibilò la ragazza — incendiando le case del paese. Vedo che Dio non vi è tolto l'appetito, per così poco...

— Mariella! — supplicò la mamma, pallida ancora di spavento. Quanto al vecchio babbo, non diceva nulla. Assaggiato appena il cibo, mormorava delle preghiere. Per i vivi e per i morti. Le diceva, tra sé, fissando il Crocifisso appeso sopra il camino. A capo chino sul petto. Immobile, affranto: come Cristo su quella croce.

— Prima di tutto — spiegò allegramente lo sconosciuto — il villaggio che è bombardato non è il mio. Quello dove io sono nato sta a cinquanta chilometri di qui. Ma poi, come vi è detto, la guerra è la guerra. Forse che io stesso non ho rischiato di bruciare vivo? Guardate i miei abiti. Una fiamma è arrivata sino ai capelli. Domani me li taglierò.

— Domani? — Naturalmente. Sono informato che una comitiva di braccianti sta per essere impiegata, a cottimo, per lavori dei campi; e che tra badilanti e zappatori saranno almeno quaranta. Vuol dire che con me, travestito da contadino, faremo quarantuno. I vestiti, s'intende, me li darete voi.

— Sapete lavorare la terra? — Non è fatto altro, in America, per vent'anni. Già in Italia si crede che noi ci si vada, laggiù, soltanto per fare i gangsters. Da quella terra matta del Middle West ho invece fatto nascere, in tanto grano da sfamare una provincia. Con queste braccia, come le vedete. E il militare sono andato a farlo, più che altro, per tornare in Italia gratis. Volere o no, anche s'essa vi abbia fatto del male, un po' di nostalgia in corpo ci resta sempre. Rimpianto del campanile però. E dei campi. E del cielo. Perchè, quanto agli uomini, sono tutti un'infamia.

— Si può sapere — domandò la mamma, già pronta a commuoversi anche per l'incendiario — che cosa vi abbiano fatto?

— Me ne anno fatto tante, tante che non vi dico. Erano tutti contro di me. Persino mio padre. Persino mia madre. Se me ne sono andato, credetemi, è stato per disperazione. E laggiù, dall'altra parte del fosso, una sola persona è sempre ricordato, di cui invece non è saputo più nulla: una mia povera sorella zoppa, ch'era l'unica a difendermi in casa, e ch'era a sua volta maleducata, perseguitata da tutti.

— Non le avete dunque scritto?

— O' scritto al paese, e le lettere sono rimaste senza risposta. Dev'essere andata anche lei, chissà dove, dopo che i miei sono tutti morti. Sposo non di sicuro: perchè, sciancata com'era, nessuno certo l'ha voluta. Parrita, dunque. Morta, forse, anche lei. A quest'ora avrebbe quarant'anni: uno più di me. Mi è parso di rivedere in volo, quest'oggi, la chiesa dove ci avevano battezzati...

Il vecchio, finite le sue preghiere, s'era fatto un segno di croce. Come in pari tempo qualcuno ebbe bussato alla porta, lo sconosciuto ordinò che non si aprisse. Si facesse alla finestra la ra-



gazza, per sapere chi fosse e cosa volesse.

— Era Cumare Nietta, una vicina, che portava notizie dei bombardamenti. Bruciati quattro case e sette fiendli, mezzo raccolto era andato distrutto. Gravi i danni. I morti, ventuno in tutti. Tra i morti, una mamma col suo bambino al collo. Il campo d'atterraggio era rimasto illeso. Il prete, intanto, stava visitando le salme, che avrebbero seppellito l'indomani.

— Dio benedica gli ammazzati — mormorò Mariella, richiudendo la finestra — e maledica gli ammazzatori. E tornò nel suo angolo di camino, cupa, muta, a braccia conserte, fissando ora la brace del fuoco, ora il pilota assassino, quasi già volesse contusi l'uno e l'altro negli spasimi dell'inferno.

— Hai del coraggio, figliola: — pronunciò l'uomo, che pure ostentava la solita freddezza aveva impallidito alle parole di dannazione. — In America faresti fortuna. Però adesso devi metterti tranquilla, e prepararmi un letto. Ma soprattutto devi tacere. Con me, e con tutti. Hai inteso quello che ti detto: se uno di voi sceue la bocca, c'è una pallottola nella testa per ciascuno. Se domattina, viceversa, pot'ò uscire vivo, avrete i duecento dollari che vi ho promesso. Per il resto me la sbrigherò da solo. Il pueliese lo paio ancora benissimo, e domani, zappando coi paesani la terra, nessuno potrà sospettarmi forestiero. Crederanno l'aviatore bruciato col suo apparecchio, ecco tutto: e certo mi racconteranno la faccenda com'è andata, con dei particolari che mi farà molto piacere di conoscere. Poi me la darò a gambe, non appena venuta l'occasione, e tornerò nelle mie linee.

Tutto andò infatti come aveva previsto: la rasatura, il travestimento, l'impiego a cottimo fra i lavoranti. Avendo naturalmente il suo passaporto apocriefo, dove l'americanizzato nome di John Marsico era rivoltato l'originario Giovanni De Marsico, egli era davvero di buone braccia, potendo alla fatica illudere chiunque. E come ancora aveva previsto, gli parlarono del bombardamento del giorno innanzi, in cui il mitragliere, con tutta probabilità, aveva trovato la morte.

— Ben gli sta: — osservò l'uomo. — Ha seminato quel che è raccolto.

— I morti sono ventuno: — confermò un tale ch'era del luogo — fra cui una vecchia paralitica e altre cinque donne. Ma colui che fa pena più di tutte, è quella poveretta con la creatura al seno. Stava dandole il latte, pensate!

— Il latte? Dicono fosse già di quarant'anni passati...

— S'è ingravidata un po' tardi, infatti. E quello era il suo unico figliolo messo al mondo, sicuramente, quando già disperava di averne. Dio gliel'ha tolto come gliel'ha dato. Amen. Però sono cose che non si capiscono.

Vennero a chiedere se qualcuno si sentiva, della comitiva, di provvedere al seppellimento delle vittime. Mancavano in paese gli affossatori. Si domandavano, per sostituirli, degli uomini di buona volontà.

— Io non è cuore: — disse quel tale ch'era del luogo. — Li è visti nascere. Proprio io dovrei metterli sotto terra?

— Nemmeno io è coraggio: — protestò un altro. — Sono nato badilante e non becchino, nè scaverei una fossa per tutto l'oro del mondo.

Altri ancora si rifiutarono. E certo

si sarebbe rifiutato anche Giovanni De Marsico, se non avesse avuto l'impressione, e insieme la paura, che la riluttanza lo denunciassero. Fu dunque lui, insieme ad altri cinque, a comporre la squadra richiesta. Presa quindi la vanga in ispalla, s'avviò coi compagni verso il luogo del massacro.

Percorsero le quattro miglia senza dir motto. Il villaggio colpito fu annunciato loro, prima ancora che vi arrivassero, da un urlo lacrimoso. Erano là tutti intorno ai loro morti. Piangevano. Maledivano. Gridavano all'infamia. Una vecchia, curva sul figlio stecchito, non mandava che un ululo, lungo lungo, di cagna. Un'altra madre, quasi delirando, mostrava i pugni al cielo. Solo accanto alla paralitica i figli non facevano sentire che un gemito calmo, già quasi consolato. Il bombardamento, questa, l'aveva liberata da un'agonia. Verso questa s'avviò Giovanni De Marsico. Era la sua vittima meno compianta. Era il suo rimorso meno mordente. Domandò di seppellire la paralitica.

Dolce era la terra del cimitero pugliese, molto più di quella del Middle West. Lo zappatore non faticò ad aprirvi il solco per deporvi la vecchia, ch'era ormai un grumo di pelle, un mucchietto di ossa. Poichè si doveva, prima, rinchiederla nella cassa, ve l'adagiò con delicatezza, fissandola negli occhi spenti, quasi volesse e potesse riceverne un perdono. Poi tornò a rivoltare quella terra: così odorosa, così docile, così buona. Di Marzo, appena, e già era intorno profumo di fiore! Qualcuno buttò nella fossa delle primule, delle viole. *Requiescat in pace*, disse uno dei figlioli.

— Venne il capoccia, e disse che bisognava seppellire, adesso, la mamma col bambino in braccio. Era l'unica salma

che non avesse intorno dei congiunti. Si trattava, infatti, d'una tapina capitata a servire in paese dopo un vagabondaggio chissà quanto mai lungo; d'una povera zoppetta già innanzi cogli anni, e ridotta alla miseria più nera, che un brutto aveva reso incinta lasciandola senza pane, e con l'obbligo di trovarsi tanto da nutrire, con sé, anche il figliolo, Giovanni De Marsico fu condotto in presenza della zoppa. E fu là, dopo vent'anni, eh'egli ritrovò finalmente sua sorella.

Non disse una parola, nè versò una lagrima. E fu una vera impossibilità: non una dissimulazione, perchè non avessero a riconoscerlo. Ormai egli l'avrebbe gridato, anzi, l'essere suo, solo che la voce avesse potuto uscire dalla strozza. Ma la gola era secca, ma la lingua era muta: quasi che una bomba, scoppiandogli addosso, gliel'avesse d'un colpo incenerito. Adesso il mitragliato era lui. Colpito nell'unico affetto che ancora gli restasse in cuore, e colpito dalle sue stesse bombe! Muto, immobile, restò a fissare i due cadaveri. — Morta col suo bambino in braccio... — disse qualcuno intorno. Ma egli non si volse neppure alle parole pietose. E fu perchè erano le stesse, esattamente, che adesso andava ripetendo a sé stesso con una cantilena uguale, sempre quella, come l'ululo di cagna della madre curva sul figlio che non era più. — Morta col suo bambino in braccio... Morta dando il latte al suo bambino... — Così andava ripetendosi. E altro non poteva dire. Nè dire nè pensare. E come dolce, adesso, era questa terra di Puglia, gravida di biade e di viole, ch'egli aveva ripreso a vangare lentamente, paratamente, con un piccolo riso insensato sulle labbra, quasi avesse a seppellirvi, non colui ch'era stata l'unico palpito della sua vita, e ch'egli aveva ucciso con le sue mani, ma il grano d'una spiga, la semente d'un fiore, l'ui tardi, solo più tardi, si accorgere che l'uomo era impazzito; ma non si seppe chi fosse; e perchè nessuno lo conosceva, e perchè il passaporto era falso. Diceva soltanto, lo sconosciuto, d'aver sepolto una mamma col suo bambino; ma che aveva fatto la fossa più larga: un po' più larga, diceva, perchè ci fosse posto anche per lui.

— Ben gli sta: — osservò l'uomo. — Ha seminato quel che è raccolto.

— I morti sono ventuno: — confermò un tale ch'era del luogo — fra cui una vecchia paralitica e altre cinque donne. Ma colui che fa pena più di tutte, è quella poveretta con la creatura al seno. Stava dandole il latte, pensate!

— Il latte? Dicono fosse già di quarant'anni passati...

— S'è ingravidata un po' tardi, infatti. E quello era il suo unico figliolo messo al mondo, sicuramente, quando già disperava di averne. Dio gliel'ha tolto come gliel'ha dato. Amen. Però sono cose che non si capiscono.

Vennero a chiedere se qualcuno si sentiva, della comitiva, di provvedere al seppellimento delle vittime. Mancavano in paese gli affossatori. Si domandavano, per sostituirli, degli uomini di buona volontà.

— Io non è cuore: — disse quel tale ch'era del luogo. — Li è visti nascere. Proprio io dovrei metterli sotto terra?

— Nemmeno io è coraggio: — protestò un altro. — Sono nato badilante e non becchino, nè scaverei una fossa per tutto l'oro del mondo.

Altri ancora si rifiutarono. E certo

si sarebbe rifiutato anche Giovanni De Marsico, se non avesse avuto l'impressione, e insieme la paura, che la riluttanza lo denunciassero. Fu dunque lui, insieme ad altri cinque, a comporre la squadra richiesta. Presa quindi la vanga in ispalla, s'avviò coi compagni verso il luogo del massacro.

Percorsero le quattro miglia senza dir motto. Il villaggio colpito fu annunciato loro, prima ancora che vi arrivassero, da un urlo lacrimoso. Erano là tutti intorno ai loro morti. Piangevano. Maledivano. Gridavano all'infamia. Una vecchia, curva sul figlio stecchito, non mandava che un ululo, lungo lungo, di cagna. Un'altra madre, quasi delirando, mostrava i pugni al cielo. Solo accanto alla paralitica i figli non facevano sentire che un gemito calmo, già quasi consolato. Il bombardamento, questa, l'aveva liberata da un'agonia. Verso questa s'avviò Giovanni De Marsico. Era la sua vittima meno compianta. Era il suo rimorso meno mordente. Domandò di seppellire la paralitica.

Dolce era la terra del cimitero pugliese, molto più di quella del Middle West. Lo zappatore non faticò ad aprirvi il solco per deporvi la vecchia, ch'era ormai un grumo di pelle, un mucchietto di ossa. Poichè si doveva, prima, rinchiederla nella cassa, ve l'adagiò con delicatezza, fissandola negli occhi spenti, quasi volesse e potesse riceverne un perdono. Poi tornò a rivoltare quella terra: così odorosa, così docile, così buona. Di Marzo, appena, e già era intorno profumo di fiore! Qualcuno buttò nella fossa delle primule, delle viole. *Requiescat in pace*, disse uno dei figlioli.

— Venne il capoccia, e disse che bisognava seppellire, adesso, la mamma col bambino in braccio. Era l'unica salma

che non avesse intorno dei congiunti. Si trattava, infatti, d'una tapina capitata a servire in paese dopo un vagabondaggio chissà quanto mai lungo; d'una povera zoppetta già innanzi cogli anni, e ridotta alla miseria più nera, che un brutto aveva reso incinta lasciandola senza pane, e con l'obbligo di trovarsi tanto da nutrire, con sé, anche il figliolo, Giovanni De Marsico fu condotto in presenza della zoppa. E fu là, dopo vent'anni, eh'egli ritrovò finalmente sua sorella.

Non disse una parola, nè versò una lagrima. E fu una vera impossibilità: non una dissimulazione, perchè non avessero a riconoscerlo. Ormai egli l'avrebbe gridato, anzi, l'essere suo, solo che la voce avesse potuto uscire dalla strozza. Ma la gola era secca, ma la lingua era muta: quasi che una bomba, scoppiandogli addosso, gliel'avesse d'un colpo incenerito. Adesso il mitragliato era lui. Colpito nell'unico affetto che ancora gli restasse in cuore, e colpito dalle sue stesse bombe! Muto, immobile, restò a fissare i due cadaveri. — Morta col suo bambino in braccio... — disse qualcuno intorno. Ma egli non si volse neppure alle parole pietose. E fu perchè erano le stesse, esattamente, che adesso andava ripetendo a sé stesso con una cantilena uguale, sempre quella, come l'ululo di cagna della madre curva sul figlio che non era più. — Morta col suo bambino in braccio... Morta dando il latte al suo bambino... — Così andava ripetendosi. E altro non poteva dire. Nè dire nè pensare. E come dolce, adesso, era questa terra di Puglia, gravida di biade e di viole, ch'egli aveva ripreso a vangare lentamente, paratamente, con un piccolo riso insensato sulle labbra, quasi avesse a seppellirvi, non colui ch'era stata l'unico palpito della sua vita, e ch'egli aveva ucciso con le sue mani, ma il grano d'una spiga, la semente d'un fiore, l'ui tardi, solo più tardi, si accorgere che l'uomo era impazzito; ma non si seppe chi fosse; e perchè nessuno lo conosceva, e perchè il passaporto era falso. Diceva soltanto, lo sconosciuto, d'aver sepolto una mamma col suo bambino; ma che aveva fatto la fossa più larga: un po' più larga, diceva, perchè ci fosse posto anche per lui.

— Ben gli sta: — osservò l'uomo. — Ha seminato quel che è raccolto.

— I morti sono ventuno: — confermò un tale ch'era del luogo — fra cui una vecchia paralitica e altre cinque donne. Ma colui che fa pena più di tutte, è quella poveretta con la creatura al seno. Stava dandole il latte, pensate!

— Il latte? Dicono fosse già di quarant'anni passati...

— S'è ingravidata un po' tardi, infatti. E quello era il suo unico figliolo messo al mondo, sicuramente, quando già disperava di averne. Dio gliel'ha tolto come gliel'ha dato. Amen. Però sono cose che non si capiscono.

Vennero a chiedere se qualcuno si sentiva, della comitiva, di provvedere al seppellimento delle vittime. Mancavano in paese gli affossatori. Si domandavano, per sostituirli, degli uomini di buona volontà.

— Io non è cuore: — disse quel tale ch'era del luogo. — Li è visti nascere. Proprio io dovrei metterli sotto terra?

— Nemmeno io è coraggio: — protestò un altro. — Sono nato badilante e non becchino, nè scaverei una fossa per tutto l'oro del mondo.

Altri ancora si rifiutarono. E certo

si sarebbe rifiutato anche Giovanni De Marsico, se non avesse avuto l'impressione, e insieme la paura, che la riluttanza lo denunciassero. Fu dunque lui, insieme ad altri cinque, a comporre la squadra richiesta. Presa quindi la vanga in ispalla, s'avviò coi compagni verso il luogo del massacro.

Percorsero le quattro miglia senza dir motto. Il villaggio colpito fu annunciato loro, prima ancora che vi arrivassero, da un urlo lacrimoso. Erano là tutti intorno ai loro morti. Piangevano. Maledivano. Gridavano all'infamia. Una vecchia, curva sul figlio stecchito, non mandava che un ululo, lungo lungo, di cagna. Un'altra madre, quasi delirando, mostrava i pugni al cielo. Solo accanto alla paralitica i figli non facevano sentire che un gemito calmo, già quasi consolato. Il bombardamento, questa, l'aveva liberata da un'agonia. Verso questa s'avviò Giovanni De Marsico. Era la sua vittima meno compianta. Era il suo rimorso meno mordente. Domandò di seppellire la paralitica.

Dolce era la terra del cimitero pugliese, molto più di quella del Middle West. Lo zappatore non faticò ad aprirvi il solco per deporvi la vecchia, ch'era ormai un grumo di pelle, un mucchietto di ossa. Poichè si doveva, prima, rinchiederla nella cassa, ve l'adagiò con delicatezza, fissandola negli occhi spenti, quasi volesse e potesse riceverne un perdono. Poi tornò a rivoltare quella terra: così odorosa, così docile, così buona. Di Marzo, appena, e già era intorno profumo di fiore! Qualcuno buttò nella fossa delle primule, delle viole. *Requiescat in pace*, disse uno dei figlioli.

— Venne il capoccia, e disse che bisognava seppellire, adesso, la mamma col bambino in braccio. Era l'unica salma

che non avesse intorno dei congiunti. Si trattava, infatti, d'una tapina capitata a servire in paese dopo un vagabondaggio chissà quanto mai lungo; d'una povera zoppetta già innanzi cogli anni, e ridotta alla miseria più nera, che un brutto aveva reso incinta lasciandola senza pane, e con l'obbligo di trovarsi tanto da nutrire, con sé, anche il figliolo, Giovanni De Marsico fu condotto in presenza della zoppa. E fu là, dopo vent'anni, eh'egli ritrovò finalmente sua sorella.

Non disse una parola, nè versò una lagrima. E fu una vera impossibilità: non una dissimulazione, perchè non avessero a riconoscerlo. Ormai egli l'avrebbe gridato, anzi, l'essere suo, solo che la voce avesse potuto uscire dalla strozza. Ma la gola era secca, ma la lingua era muta: quasi che una bomba, scoppiandogli addosso, gliel'avesse d'un colpo incenerito. Adesso il mitragliato era lui. Colpito nell'unico affetto che ancora gli restasse in cuore, e colpito dalle sue stesse bombe! Muto, immobile, restò a fissare i due cadaveri. — Morta col suo bambino in braccio... — disse qualcuno intorno. Ma egli non si volse neppure alle parole pietose. E fu perchè erano le stesse, esattamente, che adesso andava ripetendo a sé stesso con una cantilena uguale, sempre quella, come l'ululo di cagna della madre curva sul figlio che non era più. — Morta col suo bambino in braccio... Morta dando il latte al suo bambino... — Così andava ripetendosi. E altro non poteva dire. Nè dire nè pensare. E come dolce, adesso, era questa terra di Puglia, gravida di biade e di viole, ch'egli aveva ripreso a vangare lentamente, paratamente, con un piccolo riso insensato sulle labbra, quasi avesse a seppellirvi, non colui ch'era stata l'unico palpito della sua vita, e ch'egli aveva ucciso con le sue mani, ma il grano d'una spiga, la semente d'un fiore, l'ui tardi, solo più tardi, si accorgere che l'uomo era impazzito; ma non si seppe chi fosse; e perchè nessuno lo conosceva, e perchè il passaporto era falso. Diceva soltanto, lo sconosciuto, d'aver sepolto una mamma col suo bambino; ma che aveva fatto la fossa più larga: un po' più larga, diceva, perchè ci fosse posto anche per lui.

— Ben gli sta: — osservò l'uomo. — Ha seminato quel che è raccolto.

— I morti sono ventuno: — confermò un tale ch'era del luogo — fra cui una vecchia paralitica e altre cinque donne. Ma colui che fa pena più di tutte, è quella poveretta con la creatura al seno. Stava dandole il latte, pensate!

— Il latte? Dicono fosse già di quarant'anni passati...

— S'è ingravidata un po' tardi, infatti. E quello era il suo unico figliolo messo al mondo, sicuramente, quando già disperava di averne. Dio gliel'ha tolto come gliel'ha dato. Amen. Però sono cose che non si capiscono.

Vennero a chiedere se qualcuno si sentiva, della comitiva, di provvedere al seppellimento delle vittime. Mancavano in paese gli affossatori. Si domandavano, per sostituirli, degli uomini di buona volontà.

— Io non è cuore: — disse quel tale ch'era del luogo. — Li è visti nascere. Proprio io dovrei metterli sotto terra?

— Nemmeno io è coraggio: — protestò un altro. — Sono nato badilante e non becchino, nè scaverei una fossa per tutto l'oro del mondo.

Altri ancora si rifiutarono. E certo

si sarebbe rifiutato anche Giovanni De Marsico, se non avesse avuto l'impressione, e insieme la paura, che la riluttanza lo denunciassero. Fu dunque lui, insieme ad altri cinque, a comporre la squadra richiesta. Presa quindi la vanga in ispalla, s'avviò coi compagni verso il luogo del massacro.

Percorsero le quattro miglia senza dir motto. Il villaggio colpito fu annunciato loro, prima ancora che vi arrivassero, da un urlo lacrimoso. Erano là tutti intorno ai loro morti. Piangevano. Maledivano. Gridavano all'infamia. Una vecchia, curva sul figlio stecchito, non mandava che un ululo, lungo lungo, di cagna. Un'altra madre, quasi delirando, mostrava i pugni al cielo. Solo accanto alla paralitica i figli non facevano sentire che un gemito calmo, già quasi consolato. Il bombardamento, questa, l'aveva liberata da un'agonia. Verso questa s'avviò Giovanni De Marsico. Era la sua vittima meno compianta. Era il suo rimorso meno mordente. Domandò di seppellire la paralitica.

Dolce era la terra del cimitero pugliese, molto più di quella del Middle West. Lo zappatore non faticò ad aprirvi il solco per deporvi la vecchia, ch'era ormai un grumo di pelle, un mucchietto di ossa. Poichè si doveva, prima, rinchiederla nella cassa, ve l'adagiò con delicatezza, fissandola negli occhi spenti, quasi volesse e potesse riceverne un perdono. Poi tornò a rivoltare quella terra: così odorosa, così docile, così buona. Di Marzo, appena, e già era intorno profumo di fiore! Qualcuno buttò nella fossa delle primule, delle viole. *Requiescat in pace*, disse uno dei figlioli.

— Venne il capoccia, e disse che bisognava seppellire, adesso, la mamma col bambino in braccio. Era l'unica salma

che non avesse intorno dei congiunti. Si trattava, infatti, d'una tapina capitata a servire in paese dopo un vagabondaggio chissà quanto mai lungo; d'una povera zoppetta già innanzi cogli anni, e ridotta alla miseria più nera, che un brutto aveva reso incinta lasciandola senza pane, e con l'obbligo di trovarsi tanto da nutrire, con sé, anche il figliolo, Giovanni De Marsico fu condotto in presenza della zoppa. E fu là, dopo vent'anni, eh'egli ritrovò finalmente sua sorella.

Non disse una parola, nè versò una lagrima. E fu una vera impossibilità: non una dissimulazione, perchè non avessero a riconoscerlo. Ormai egli l'avrebbe gridato, anzi, l'essere suo, solo che la voce avesse potuto uscire dalla strozza. Ma la gola era secca, ma la lingua era muta: quasi che una bomba, scoppiandogli addosso, gliel'avesse d'un colpo incenerito. Adesso il mitragliato era lui. Colpito nell'unico affetto che ancora gli restasse in cuore, e colpito dalle sue stesse bombe! Muto, immobile, restò a fissare i due cadaveri. — Morta col suo bambino in braccio... — disse qualcuno intorno. Ma egli non si volse neppure alle parole pietose. E fu perchè erano le stesse, esattamente, che adesso andava ripetendo a sé stesso con una cantilena uguale, sempre quella, come l'ululo di cagna della madre curva sul figlio che non era più. — Morta col suo bambino in braccio... Morta dando il latte al suo bambino... — Così andava ripetendosi. E altro non poteva dire. Nè dire nè pensare. E come dolce, adesso, era questa terra di Puglia, gravida di biade e di viole, ch'egli aveva ripreso a vangare lentamente, paratamente, con un piccolo riso insensato sulle labbra, quasi avesse a seppellirvi, non colui ch'era stata l'unico palpito della sua vita, e ch'egli aveva ucciso con le sue mani, ma il grano d'una spiga, la semente d'un fiore, l'ui tardi, solo più tardi, si accorgere che l'uomo era impazzito; ma non si seppe chi fosse; e perchè nessuno lo conosceva, e perchè il passaporto era falso. Diceva soltanto, lo sconosciuto, d'aver sepolto una mamma col suo bambino; ma che aveva fatto la fossa più larga: un po' più larga, diceva, perchè ci fosse posto anche per lui.

— Ben gli sta: — osservò l'uomo. — Ha seminato quel che è raccolto.

— I morti sono ventuno: — confermò un tale ch'era del luogo — fra cui una vecchia paralitica e altre cinque donne. Ma colui che fa pena più di tutte, è quella poveretta con la creatura al seno. Stava dandole il latte, pensate!

— Il latte? Dicono fosse già di quarant'anni passati...

— S'è ingravidata un po' tardi, infatti. E quello era il suo unico figliolo messo al mondo, sicuramente, quando già disperava di averne. Dio gliel'ha tolto come gliel'ha dato. Amen. Però sono cose che non si capiscono.

Vennero a chiedere se qualcuno si sentiva, della comitiva, di provvedere al seppellimento delle vittime. Mancavano in paese gli affossatori. Si domandavano, per sostituirli, degli uomini di buona volontà.

— Io non è cuore: — disse quel tale ch'era del luogo. — Li è visti nascere. Proprio io dovrei metterli sotto terra?

— Nemmeno io è coraggio: — protestò un altro. — Sono nato badilante e non becchino, nè scaverei una fossa per tutto l'oro del mondo.

Altri ancora si rifiutarono. E certo

si sarebbe rifiutato anche Giovanni De Marsico, se non avesse avuto l'impressione, e insieme la paura, che la riluttanza lo denunciassero. Fu dunque lui, insieme ad altri cinque, a comporre la squadra richiesta. Presa quindi la vanga in ispalla, s'avviò coi compagni verso il luogo del massacro.

Percorsero le quattro miglia senza dir motto. Il villaggio colpito fu annunciato loro, prima ancora che vi arrivassero, da un urlo lacrimoso. Erano là tutti intorno ai loro morti. Piangevano. Maledivano. Gridavano all'infamia. Una vecchia, curva sul figlio stecchito, non mandava che un ululo, lungo lungo, di cagna. Un'altra madre, quasi delirando, mostrava i pugni al cielo. Solo accanto alla paralitica i figli non facevano sentire che un gemito calmo, già quasi consolato. Il bombardamento, questa, l'aveva liberata da un'agonia. Verso questa s'avviò Giovanni De Marsico. Era la sua vittima meno compianta. Era il suo rimorso meno mordente. Domandò di seppellire la paralitica.

Dolce era la terra del cimitero pugliese, molto più di quella del Middle West. Lo zappatore non faticò ad aprirvi il solco per deporvi la vecchia, ch'era ormai un grumo di pelle, un mucchietto di ossa. Poichè si doveva, prima, rinchiederla nella cassa, ve l'adagiò con delicatezza, fissandola negli occhi spenti, quasi volesse e potesse riceverne un perdono. Poi tornò a rivoltare quella terra: così odorosa, così docile, così buona. Di Marzo, appena, e già era intorno profumo di fiore! Qualcuno buttò nella fossa delle primule, delle viole. *Requiescat in pace*, disse uno dei figlioli.

— Venne il capoccia, e disse che bisognava seppellire, adesso, la mamma col bambino in braccio. Era l'unica salma

che non avesse intorno dei congiunti. Si trattava, infatti, d'una tapina capitata a servire in paese dopo un vagabondaggio chissà quanto mai lungo; d'una povera zoppetta già innanzi cogli anni, e ridotta alla miseria più nera, che un brutto aveva reso incinta lasciandola senza pane, e con l'obbligo di trovarsi tanto da nutrire, con sé, anche il figliolo, Giovanni De Marsico fu condotto in presenza della zoppa. E fu là, dopo vent'anni, eh'egli ritrovò finalmente sua sorella.

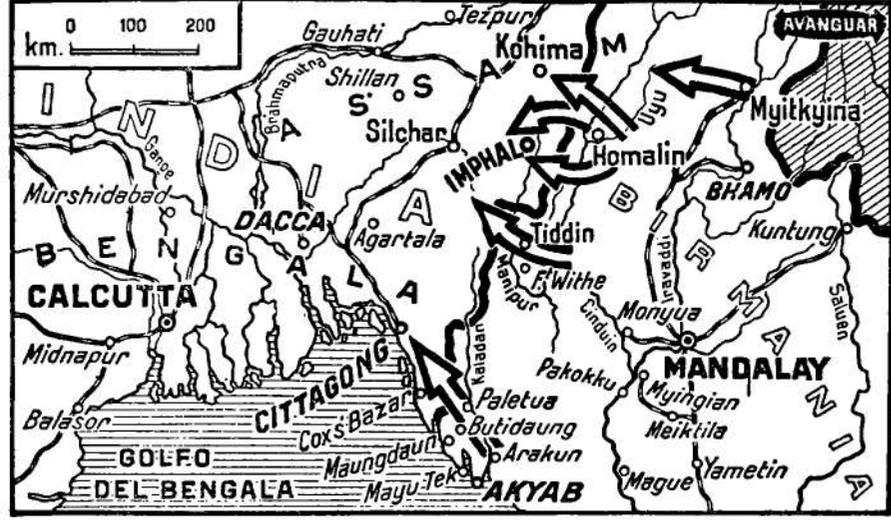
Non disse una parola, nè versò una lagrima. E fu una vera impossibilità: non una dissimulazione, perchè non avessero a riconoscerlo. Ormai egli l'avrebbe gridato, anzi, l'essere suo, solo che la voce avesse potuto uscire dalla strozza. Ma la gola era secca, ma la lingua era muta: quasi che una bomba, scoppiandogli addosso, gliel'avesse d'un colpo incenerito. Adesso il mitragliato era lui. Colpito nell'unico affetto che ancora gli restasse in cuore, e colpito dalle sue stesse bombe! Muto, immobile, restò a fissare i due cadaveri. — Morta col suo bambino in braccio... — disse qualcuno intorno. Ma egli non si volse neppure alle parole pietose. E fu perchè erano le stesse, esattamente, che adesso andava ripetendo a sé stesso con una cantilena uguale, sempre quella, come l'ululo di cagna della madre curva sul figlio che non era più. — Morta col suo bambino in braccio... Morta dando il latte al suo bambino... — Così andava ripetendosi. E altro non poteva dire. Nè dire nè pensare. E come dolce, adesso, era questa terra di Puglia, gravida di biade e di viole, ch'egli aveva ripreso a vangare lentamente, paratamente, con un piccolo riso insensato sulle labbra, quasi avesse a seppellirvi, non colui ch'era stata l'unico palpito della sua vita, e ch'egli aveva ucciso con le sue mani, ma il grano d'una spiga, la semente d'un fiore, l'ui tardi, solo più tardi, si accorgere che l'uomo era impazzito; ma non si seppe chi fosse; e perchè nessuno lo conosceva, e perchè il passaporto

# LA GUERRA Fuori fronte

IN INDIA

## Verso l'alto Bramaputra

**Colla caduta di Kohima le forze del Tenno sono a ridosso dell'ultima linea di comunicazione nord-sud fra il Bengala e l'Assam - La prima linea difensiva nemica frantumata - Stillwell praticamente tagliato fuori**



A circa quindici giorni dall'inizio delle operazioni offensive delle forze nipponiche ed indiane per la liberazione dell'India è possibile farsi una idea sia pure approssimativa di quelle che sono le intenzioni nipponiche nell'attuale interessantissima fase della guerra in Estremo Oriente. Come i lettori ricorderanno, all'inizio delle operazioni venne fatto un nome: Chittagong, e i giapponesi — proclamò la Reuter — tentano di raggiungere Chittagong, marciando dagli estremi confini meridionali della Birmania verso occidente... Si trattava, naturalmente, di uno dei tanti tentativi del comando britannico per capire cosa volessero fare i giapponesi. Ma Tokio è maestra in fatto di riservatezza e i comunicati nipponici si limitarono ad annunciare l'accerchiamento e la distruzione in questo settore di notevoli forze anglo-indiane. Questa azione, diciamo così dell'estrema sinistra nipponica, non era che una premessa ad operazioni di ben più vasta portata che i generali del Tenno e Ciandra Bose stavano per iniziare nel settore centrale del fronte birmano.

disturbava i piani dei generali del Tenno e di Ciandra Bose, i quali pensavano che un cuneo nemico lungo il fianco sinistro dello schieramento offensivo predisposto nel settore centrale poteva recare nel futuro qualche noia. Il problema strategico per un attacco nel settore centrale doveva essere in un primo tempo risolto con l'annientamento delle truppe nemiche del settore meridionale. E fu appunto contro queste forze che, alle prime avvisaglie di battaglia, si scagliarono i nazionalisti indiani e i loro alleati. Come tutti sanno, nel breve giro di dieci giorni, tutte le forze « alleate » furono messe fuori combattimento, mentre, di pari passo, ad una ad una, furono distrutte tutte le « intelligenti » basi di appoggio che l'aviazione anglosassone aveva creato alle spalle dello schieramento nipponico.

Formazioni veloci del Tenno avanzarono poi rapidamente in ricognizione verso i confini dell'India sudorientale. Allora Londra e Washington gridarono il loro allarme, prima per scoprire il gioco nipponico, poi perché, sapendo che i giapponesi avevano nel settore forze esigue e che non avrebbero potuto condurre a fondo un'azione di penetrazione nel territorio indiano, si ripromettevano in pochi giorni di vantarsi di aver « arrestato » l'offensiva nemica. Invece, quando ancora la ricognizione sud non era ultimata, le truppe del Tenno e di Ciandra Bose passavano all'offensiva nel settore centrale. Tre forti colonne muovevano verso occidente partendo una da Homalin, una da Kaleua ed una terza da una zona imprecisata posta fra le due segnalate. In breve tempo cadevano Tiddin, Fort Withe e Ci-

ca mentre le avanguardie nipponiche ed indiane nazionaliste dilagavano nella valle del Manipur puntando in differenti direzioni. Un duplice obiettivo appare chiaro nell'attuale fase delle operazioni: i giapponesi si propongono di raggiungere la ferrovia e la strada che da Silchar conduce verso l'Assam settentrionale e di tagliare fuori, con questa stessa manovra le truppe del generale americano Stillwell, operanti nella Birmania settentrionale. In questi ultimi giorni poi una nuova colonna ha preso le mosse da Myitkyina, in direzione di occidente per complicare ancora la vita degli avventurieri americani (ma quanti saranno in verità?) che guidano le mandrie cinesi arruolate per amore o per forza. La caduta di Kohima (5 aprile), che si trova a circa 40 chilometri dalla strada ferrata di Silchar fa squillare a martello le campane del quartiere di Stillwell e dimostra la verità delle nostre supposizioni, circa l'obiettivo numero uno dell'offensiva nipponica.

Imphal è praticamente accerchiata e nessun eroismo potrà mutarne il destino. Le forze del Tenno e di Ciandra Bose avanzano su largo fronte verso occidente, dopo aver travolto di sorpresa e di forza le difese anglosassoni.

Quale portata possano avere nel futuro le attuali operazioni è impossibile dire. Ma questo è certo: che il giorno della « liberazione » della strada della Birmania si allontana nel tempo e nello spazio e che le armate del Tenno e di Ciandra Bose stanno per affacciarsi sulla vallata dell'alto Bramaputra.

MARS

### QUADRO DELLE OPERAZIONI

ITALIA

Sul fronte italiano è da segnalare solamente attività di pattuglie. Nella zona Pontina in condizioni del terreno recentemente bonificato non permettono per il momento operazioni su grande scala delle truppe corazzate. Sugli altri fronti nulla di nuovo da segnalare, salvo vittoriosi colpi di mano delle pattuglie esplorative germaniche.

Sul fronte di Nettuno si sono particolarmente distinti i Legionari della SS Italiana portando ultimamente a termine azioni di pattuglie e colpi di mano nelle linee avversarie. I legionari italiani hanno anche fatto prigionieri eprelevati nelle linee nemiche. Anche Radio Londra ha accusato il colpo segnalando, a denti stretti, la presenza di italiani sulla linea del fuoco.

INDIA

L'avanzata delle truppe nipponiche ed indiane nazionaliste continua rapida ed implacabile. In alcuni punti le avanguardie del Tenno si trovano a quasi 200 km. dalle basi di partenza. Un chiaro indice della situazione è dato più dai timori che trapelano nella propaganda britannica che non dai comunicati di Tokio, al solito riservatissimo. Mentre le forze di Imphal sembra essere questione di giorni, le altre colonne nipponiche proseguono la loro azione di penetrazione nell'Assam e nel Bengala. Secondo informazioni britanniche dell'ultima ora sembra che sia segnalato un risveglio offensivo indo-nipponico nel settore meridionale del fronte (zona di Chittagong).

Sinora gli anglo-indiani hanno perduto sette divisioni (sino al 7 aprile). Altre notevoli forze nemiche sono accerchiate nella zona di Imphal, mentre tutto il corpo di spedizione di Stillwell, che si trova nell'alta Birmania, è praticamente tagliato fuori.

La linea ferroviaria di Silchar, ad occidente di Kohima, si trova sotto il fuoco delle artiglierie da campagna nipponiche.

RUSSIA

Mentre in Crimea le violentissime ondate offensive dei russi si moltiplicano di ora in ora, sul fronte europeo non resta praticamente nulla di nuovo da segnalare. Le formazioni germaniche o romene impegnate nella regione del Basso Nipiro si sono ritirate su nuove posizioni per offrire minore presa alle puntate offensive sovietiche provenienti da settentrione, nella Bucovina settentrionale come in Bucovina ed in Galizia le truppe germaniche, romene ed ungheresi hanno conseguito notevoli successi difensivi. In alcuni settori le truppe europee sono andate al contrattacco riconquistando numerose località che erano state provvisoriamente abbandonate. Il consolidamento della posizione germaniche nella zona di Kovel dimostrano ancora una volta che il comando sovietico non è in grado di fare quello che vuole ma che, invece, è costantemente obbligato a subire la strategia germanica. A poco a poco quasi tutti gli « etrieri » germanici che erano stati ereditati dalle forze russe hanno potuto ricongiungersi al grosso della Wehrmacht senza cadere le posizioni tanto accanitamente difese. Solamente il presidio di Tarupol, veramente eroico, è ancora assediato. Ma il fatto avanzare delle truppe tedesche e magiare permette di sperare che il momento della liberazione e della vittoria non è lontano. I valorosi difensori della cittadina galiziana sono riforniti regolarmente da aerei germanici.

La situazione sul fronte orientale non è poi tanto tragica quanto vorrebbe far credere la propaganda nemica. In definitiva le truppe germaniche, considerando le posizioni di partenza degli alleati, occupano ancora territorio superiore a quello che i russi hanno potuto occupare in Bucovina. In nessun punto poi le truppe sovietiche hanno raggiunto le posizioni di partenza delle forze armate di Hitler.

Gli aspri assalti sferrati da 25 armate sovietiche, 6 delle quali corazzate, non sono serviti ai russi, malgrado le enormi perdite, per conseguire il successo strategico che si ripromettevano. Quattro gruppi di armate, al comando dei generali Zukov, Konjev e Malinowski, schierati fra Kiev e Kerson, dopo 40 giorni di terribile assalto, sentono il peso dello sforzo compiuto e gravemente provati dall'insostenibile enormità di sangue e di materiale sono costretti a ritirarsi su migliori posizioni i cuieli che si erano audacemente lanciati nelle valli carpatiche.

FRONTE AEREO

Le offensive terroristiche americane e britanniche sull'Europa costano al nemico vere e proprie piogge di aerei. I primi 13 giorni di aprile sono costati a Londra e a Washington 1014 apparecchi. Con quali risultati? Una prova evidente della potenza della reazione tedesca ed alleata (italiani, romeni ed ungheresi volano fianco a fianco coi camerati germanici) è esplicitamente ammessa dalla stampa e dalla propaganda anglosassone. La ragione per la quale si insiste in questa azione è semplice: battuti a Cassino, battuti a Nettuno, battuti in India, come si potrebbe tener su il morale inglese senza massacrare un po' di donne e di bambini?



L'INGLESE ALL'AMERICANO: — Con quel suo idiota programma resterà per sempre nelle nostre mani! (Ma il russo tace).

## La Legione al fuoco

I volontari della Legione SS Italiana sono già da parecchie settimane impegnati in vittoriose azioni contro l'invasore anglosassone e i sicari prezzolati delle « grandi democrazie » sul fronte di Nettuno e contro i nemici interni nelle valli alpine del piemontese. La stampa italiana ha dato notizia in questi ultimi giorni della seconda attività della nostra Legione, attività del tutto temporanea e dovuta in massima parte a ragioni di legittima difesa. « Avanguardia » ha invece già dato notizie della lotta contro lo straniero e continuerà a darle, perché il motto della Legione è questo: « Fuori gli anglosassoni! ». Il silenzio molte volte è d'oro. I legionari della SS non si sono arruolati volontariamente per amore di elogi o di encomi, ma unicamente per servire con fedeltà ed onore la Patria italiana in una lotta che vede come unico premio meraviglioso la vittoria contro i nemici della unità, dell'indipendenza e della libertà dell'Italia.

Nel prossimo numero pubblicheremo delle corrispondenze sull'attività dei nostri arditi che, nel massimo silenzio e nella più assoluta disciplina, stanno dando la vita per l'onore del popolo italiano e per la rinascita della Patria.

Per ora vada a tutti coloro che colle armi in pugno affrontano quotidianamente la morte il nostro affettuoso pensiero. Sappiano che costantemente li accompagnano le benedizioni delle nostre donne e dei nostri bambini, sappiano che il patto d'amore verso la nostra Terra che essi suggellano col sangue e col sacrificio forma le basi della immancabile rinascita dell'Italia, potenza rispettata e direttrice nella solida Europa di domani.

Viva la Legione!

## Auchinleck

A proposito della travolgente avanzata giapponese nell'Assam parlando a Nuova Delhi davanti al Consiglio di Stato di Delhi, Auchinleck ha ricordato che egli ha avvertito il paese sin dal 31 dicembre 1943, durante una radio-diffusione che « in seguito alla pressione alleata sui giapponesi, questi avrebbero cercato di disorientarci con colpi di mano e attacchi destinati a perturbarci ».

Egli ha poi dichiarato: « La controffensiva temeraria e ben eseguita

contro il fianco e la retrovia della nostra VII Divisione nell'Arakan, troppo fiduciosa in questi ultimi mesi, è stato il primo esempio di questa reazione da parte del nemico. Abbiamo atteso per un certo tempo una reazione simile più a nord. Questa si svolge ora nella regione montagnosa ricoperta dalla giungla dove lo Stato di Manipur confina con la Birmania. Con uno sforzo temerario i giapponesi attaccano in un paese molto accidentato e difficile, dove la interruzione della nostra linea difensiva è possibile. Durante questi due anni abbiamo costruito assiduamente strade attraverso questa regione inaccessibile per poter mantenere un numero sufficiente di truppe contro le forze nemiche che si concentrano sul fiume Cindua. I giapponesi operano adesso con colonne d'assalto considerevolmente forti, incaricate secondo la loro tattica abituale di tagliare le nostre linee di comunicazione e di costringere la nostra avanguardia a ripiegare. Abbiamo sempre saputo che nulla poteva impedire ai giapponesi, se lo avessero voluto, di inviare colonne d'assalto in questa regione montagnosa poco abitata a compiere così « un gesto » di invasione delle Indie ».

Il generale Sir Claude Auchinleck ha dichiarato inoltre dopo l'occupazione di Tiddim: « Tiddim non ha particolare valore strategico per noi e che non abbiamo tentato di conservarla. L'opinione espressa nella stampa americana che la caduta di Imphal sarebbe di scarsa importanza, è errata. I nostri comandanti non intendono lasciar cadere Imphal in mano nemica. Il nemico ha effettuato alcuni progressi in direzione di Kohima, ma non è giunto dinanzi alle nostre posizioni ».

## UN REGALO DI BADOGLIO AGLI ITALIANI La frontiera all'Isonzo!

Le cronache giornalistiche hanno reso noto il nuovo tradimento di Badoglio ai danni della Patria. In nome dell'ex re egli ha stretto un accordo con il « maresciallo Tito » (pseudonimo di un avventuriero che teme di rivelare il proprio nome) cedendogli tutte le terre italianissime ad oriente del sacro Isonzo, le nostre provincie della Dalmazia ed un imprecisato numero di isole adriatiche. La cartina che presentiamo illustra ad usura la fellea del traditore professionista. Si tratta di un territorio di quasi 30 mila chilometri quadrati, popolato da oltre due milioni di purissimi italiani. Dopo aver ceduto le isole mediterranee non si sa ancora bene se all'Inghilterra, all'America o a De Gaulle e dopo aver concesso delle basi alla flotta rossa, il lurido massone vende oggi ad un ancora più lurido bandito balcanico terre conquistate col sangue dei nostri soldati. Si rallegrino pure l'ex duca di Addis Abeba ma pur sempre marchese di Caporetto! Verrà l'ora della resa dei conti!



# LA GUERRA nelle cancellerie

## IL DOLLARO nell'attuale conflitto

Per tutti coloro che ancora sono incerti sulla volontà organizzatrice della guerra e sugli scopi del conflitto, conviene rievocare alcuni istruttivi documenti e i profili di alcuni individui della storia di ieri che hanno grande valore di convinzione purché in chi legge ci sia la buona fede.

Non è certo mistero che dietro a Wilson c'erano i grandi banchieri Warburg, Schiff, Kuhn e Loeb, cioè l'alta finanza giudaica che scatenò la guerra del 1914 per bolscevizzare la Russia, e furono infatti gli stessi banchieri che finanziarono Lenin e Trozki e sorressero i primi passi della sanguinosa rivoluzione. Il compito principale fu svolto dai fratelli Warburg, che imperavano l'uno nel Nord America e l'altro in Germania; il primo fin dal 1913 aveva creato il *Federal Reserve Board* per accentrare in poche mani, e tutte giudaiche, le riserve finanziarie degli Stati Uniti e controllarne quindi la produzione e l'intera economia; l'altro, tramite l'*Hamburg America and North German Lloyd Lines*, dirigeva la politica finanziaria della Germania ebraicizzata; ed entrambi con l'aiuto degli altri grandi banchieri avevano il controllo diretto di tutte le grandi fabbriche d'armi, cosicché, dosando opportunamente le forniture, poterono indebolire la Russia prima del colpo del 1917 e poterono stroncare lo sforzo della Germania.

Questa è storia di ieri, che ormai è nota ai più e valga per documentarla l'ampia testimonianza di Sir Cecil Spring Rice, ambasciatore inglese a Washington, tra il 1912 e il 1917. Il piano concreto prima del 1914 riuscì alla perfezione: la Russia fu bolscevizzata per essere la massa d'urto della rivoluzione mondiale; la Germania fu abbattuta affinché in Europa non vi fosse alcuna grande potenza che potesse ostacolare la marcia del bolscevismo; negli Stati Uniti il *Federal Reserve Board*, creato per evitare la crisi, ne accelerò invece il processo, in modo che dopo il 1929, con la liquidazione di molti istituti di credito, il grande organismo di Warburg fu dominatore assoluto di tutta la finanza nordamericana, in altri termini i capitali nordamericani non erano più a disposizione dei cittadini ma di un piccolo potente gruppo di ebrei che poteva manovrarli a suo piacimento e per i suoi esclusivi scopi.

Fra il primo astuto passo verso quelle altre organizzazioni che negli anni a noi più vicini, negli anni che già vedevano l'intenso lavoro per preparare la nuova guerra, dovevano creare l'assoluto supergoverno ebraico in America; e sono le organizzazioni che si concretarono dopo l'ascesa al potere di Roosevelt ed ebbero nome di « Trust del cervello », organismo centrale della politica della Casa Bianca e di N.I.R. (*National Industrial Recovery*) riassunti nel *New Deal* a proposito del quale uno dei pochi uomini nordamericani, non asserviti al volere ebraico, Padre Coughlin, diceva alla radio il 10 maggio 1935: « E' il sistema di sovietizzare l'America. Sono le stesse leggi emanate a Mosca nel 1917 per distruggere ogni iniziativa privata ed ogni privata proprietà ».

Così fu organizzata e sostenuta dapprima la guerra del 1914, così fu preparata e finanziata la rivoluzione bolscevica, così fu preparato il terreno per il nuovo inumano conflitto che deve andare sempre a beneficio esclusivo degli ebrei. Dai fratelli Warburg, che guidavano Wilson e la finanza nordamericana nel 1914 e negli anni seguenti, si passa, senza soluzione di continuità, a Henry Morgenthau jr., attuale ministro delle finanze di Roosevelt, imparentato con Seligman e con Lewisohn, entrambi proprietari di banche e soci della banca Warburg, Kuhn, Schiff, Loeb; sempre la stessa organizzazione bancaria che torna alla ribalta dietro le quinte dei grandi movimenti di popoli.

Morgenthau ebbe il compito molto facilitato; egli infatti ereditò la perfetta organizzazione già creata dai suoi maestri; e assunse la direzione e la manovra del Tesoro americano, già asservito all'alta finanza giudaica. Componente del « Trust del cervello », Morgenthau ha manovrato negli anni precedenti il conflitto sostanze enormi, passate sotto la voce di fondi segreti coi quali contribuì direttamente allo

sviluppo degli impianti industriali destinati a sostenere lo sforzo bellico delle democrazie europee e della Russia. Già nel 1933, come rivelò il deputato Mc Fadden il 24 gennaio 1934, egli poté disporre di due miliardi di dollari per spese segrete; e nel 1936 ottenne, con la persuasione e col ricatto, l'allineamento del dollaro, della sterlina e del franco, cioè l'unione monetaria con le democrazie europee che doveva tramutarsi a breve scadenza in unione militare. Al piano di allineamento aderirono i Paesi Bassi, cioè i piccoli paesi che furono a fianco della Francia e dell'Inghilterra nella guerra contro l'Asse, e l'accordo monetario fu preceduto dalla svalutazione del dollaro, che permise alla finanza ebraica di realizzare un guadagno di due miliardi di dollari, e la svalutazione della sterlina e del franco, mediante la quale le finanze degli Stati Uniti e dei paesi europei aderenti furono interamente asservite all'ebraismo. Erano queste le premesse indispensabili verso quel dominio dell'oro che gli ebrei considerano base per la dominazione del mondo.

Preso così possesso delle leve finanziarie ed economiche, l'ebraismo poteva muovere le pedine della guerra. La documentazione è fornita dagli stessi giornali nordamericani. Il 18 agosto 1939 la *Canadian Jewish Review* scriveva: « Morgenthau ha colloqui quotidiani col Presidente... Le relazioni ufficiali e personali di questi due uomini sono divenute ancora più intime dopo l'ultima crisi internazionale perché Morgenthau ha idee ben precise

sul modo di aiutare col potente mezzo del credito gli Stati democratici e naturalmente questa è una dolce musica per gli orecchi del Presidente ». E più oltre la rivista aggiungeva: « Egualmente è grazie ai servizi di Morgenthau che l'accordo tra America, Inghilterra e Francia è stato concluso ». Questo affermava una rivista ebraica quattordici giorni prima che scoppiasse la guerra. E il *New York Times* l'11 aprile 1940 scriveva: « Arthur Purvis, che dirige gli acquisti inglesi e che presiede la commissione d'acquisto anglo-francese, ha avuto il 10 aprile due colloqui con Morgenthau, il ministro delle finanze. Quest'ultimo è stato incaricato dal presidente Roosevelt di regolare la fabbricazione di aeroplani per i bisogni del paese e per quelli dei paesi stranieri ». E il *New York Herald Tribune* del 26 gennaio 1940: « Il ministro delle finanze Morgenthau è stato nominato capo di un nuovo comitato per controllare la vendita di prodotti americani a governi stranieri. Egli dichiara che la produzione attuale d'aeroplani negli Stati Uniti non è sufficiente per soddisfare le domande che si avranno ben presto ».

E già nel 1940, violando apertamente la neutralità nordamericana, ma col pieno consenso di Roosevelt, Morgenthau, forte dei poteri ricevuti, consegnava apparecchi e altro materiale bellico ai due futuri alleati, tradendo i segreti militari del suo paese. Ma questo era il piano dell'alta finanza ebraica: aiutare le grandi democrazie nella guerra contro l'Asse, in attesa

che il popolo nordamericano fosse maturo per entrare direttamente nel conflitto. Né il mistificato popolo poteva controllare o reagire alla manovra, poiché esso aveva perduto qualsiasi voce in capitolo nella gestione dei capitali e nell'andamento della produzione. Nel 1940 come nel 1917 gli stessi banchieri ebraici o i loro non degenere discendenti, guidavano la grande giostra. Il popolo doveva piegarsi e ubbidire.

E quasi a confermare la continuità d'intenti, ecco che nel giugno 1940 la radio Wabc trasmetteva il discorso di un Warburg, nipote dei famosi fratelli organizzatori della guerra 1914, il quale affermava recisamente: « E' così importante per gli Stati Uniti d'America che Germania e Italia siano sconfitte, che è indispensabile aiutare la Gran Bretagna e la Francia non soltanto con armi e materiale bellico ma intervenendo attivamente nella guerra ». E aggiungeva che nella vittoria della Germania era un grave pericolo per le democrazie, e incitava ad offrire all'Inghilterra armi d'ogni genere per poi inviare anche soldati e navi e aerei direttamente sui fronti. Il grande tragico gioco si perfezionava sempre più per concludersi in quella che per molti fu una sorpresa ed era una logica conseguenza del piano ebraico: l'intervento degli Stati Uniti nella guerra a fianco delle democrazie europee e della Russia, delle forze di manovra dell'ebraismo internazionale che muove alla conquista del mondo.



LA RUSSA: — Tocca ancora a te, miss America. Ormai puoi tirare al centro.

# DELANO ROOSEVELT PRESIDENTE PER "VOLONTÀ DEL POPOLO,"

Frastuono, truffe, "booms", affarismo e menzogne sono le armi elettorali nei liberi Stati Uniti

Capitò fra l'altro, negli Stati Uniti, che il Presidente Harrison venisse eletto nel 1888, pur avendo ottenuto un milione di voti meno del suo avversario. Fu un caso e fu la Costituzione americana, quella in vigore ancora oggi. E' per questo che occorre conoscerla almeno superficialmente se si vuol comprendere il meccanismo elettorale che anche quest'anno sta per mettersi rumorosamente in moto. Ogni Stato della Confederazione designa, proporzionalmente alla sua popolazione, un numero variabile di membri del Collegio degli elettori, eguale al numero dei Senatori e dei Rappresentanti che invia al Congresso federale: allo Stato di Nuova York ne spettano 47, a quello del Vermont 3, al Pennsylvania 36, e solo tre invece al Nevada. Il partito che vince in uno Stato, vince totalitariamente, cioè invia solo i suoi elettori a rappresentare quello Stato; se nella Pennsylvania vincono i repubblicani, tutti i 36 elettori saranno repubblicani, anche se la maggioranza è stata di 100 rispetto a 50; mentre in uno Stato minore o in più Stati minori i repubblicani possono perdere per 100 rispetto a uno contro i democratici, senza però che questi riescano a controbilanciare la sconfitta nella Pennsylvania. Ecco perché, col sistema dell'elezione su base statale e non nazionale, possono accadere strani fenomeni, come quello del Presidente Harrison, e delle elezioni, già prima della loro conclusione, si può prevedere l'esito: non esistono che due partiti, il democratico e il repubblicano, non esistono che due candidati; si fa il conto quindi degli elettori designati e non c'è caso di sbagliare, tanti elettori altrettanti voti, a maggior vantaggio dell'uno o dell'altro candidato.

Finora s'è parlato dell'ultimo e del penultimo atto, ma la macchina delle elezioni è complessa, multiforme, altisonante, e prima di giungere ai due soli candidati finali e al cartello dei votanti, si deve passare per altre fasi le quali nel complesso formano la campagna elettorale più parossistica del mondo, non solo perché gli elettori di una grandissima potenza, gli eletti e i propagandisti sono americani, ma anche perché si tratta delle elezioni più impegnative che esistano.

Infatti eleggendo il Presidente degli Stati Uniti si elegge nella stessa persona, anche il Capo del Governo, cioè si eleggono il Governo e inoltre tutti i più alti funzionari dell'Amministrazione pubblica. Il partito che perde, perde tutto, dato che la nomina dei membri del Gabinetto non è subordinata al gradimento parlamentare, dato che la durata al potere per

quattro anni è irrevocabile, dato che tutto il meccanismo politico e amministrativo cade nelle mani del vincitore.

Ma se lotta asprissima v'è fra i due partiti (e mai un terzo riuscì a sorgere), lotta serrata si conduce anche in seno allo stesso partito per la designazione del candidato, che viene scelto prima delle elezioni, perché il candidato diventa la bandiera del partito e su di lui punta la propaganda.

Lui solo; infatti che significa partito democratico o partito repubblicano? Nulla. Vuol dire gioco diverso di nomi e di interessi, vuol dire: « Americani! noi dirigenti dei due partiti abbiamo deciso che voi eleggiate Presidente questo oppure quello, e nessun'altro ». Questa libertà a disposizione di pochi, questo gioco di una ristrettissima minoranza, è però condito con tutte le salse della propaganda che si degrada fino alle trovate meno contegnose della pubblicità; la grancassa batte assordante, l'adulazione all'elettore è melliflua e insistente, l'attrazione e la febbre raggiungono vertici inimmaginabili. Finché ecco i due candidati ed ecco il Presidente.

Chi è o, meglio, chi deve essere il Presidente? Quando Roosevelt per la seconda volta fu designato dai democratici, i repubblicani gli contrapposero Landon. Così una rivista americana lo presentò pubblicitarmente: « E' alto cinque piedi e nove pollici, il suo peso è di 170 libbre, è sposato, ha tre figlioli, fuma la pipa, gli piace il cinema, gioca a bridge e a poker, non è mai stato all'estero ».

L'uomo medio, l'uomo in cui ogni benpensante americano si rispecchia con fiducia e con orgoglio, ecco che cosa deve essere il candidato. Ma Roosevelt, allora? Roosevelt adesso è un'altra cosa, ma prima era il figlio di una famiglia di agricoltori, che amava i romanzi gialli, che si dilettava di pesca, che fumava molte decine di sigarette al giorno e in casa lo chiamavano Frank, e rideva bene, ed era simpatico e aveva tanti figli, e piaceva alle donne. Naturalmente basta l'apparenza, basta che la pubblicità lo possa presentare sotto queste spoglie; se poi, nella realtà è un'altra cosa non ha importanza.

Tom Dewey, repubblicano in vista nel 1940, aveva riempito i giornali con le sue fotografie, con quelle di sua moglie e dei suoi bambini. Sentite una conversazione fra due dirigenti del partito repubblicano ascoltata e riferita dallo scrittore francese André Maurois che era in America nel 1939:

— Ciò che a Dewey manca — dice l'uno — è l'esperienza politica. Bisognerebbe che quest'estate lo mandassimo in Europa a fare un viaggio di studio.

— In Europa! — ribatte l'altro. — Ma voi volete fargli perdere tutti i voti degli agricoltori. No, no, vada piuttosto a passare le sue vacanze nel Middle-West, presso un cugino o uno zio agricoltore, e lo si fotografi mentre guida un trattore, o in mezzo alle vacche. Ecco che cosa gli occorre!

Altra frase raccolta da André Maurois: « Se l'americano medio guadagnerà press'a poco la sua vita, il partito al potere resterà al potere ». Ciò



Pubblicità! Bisogna stordire per capire il voto!

per Roosevelt, ma per le elezioni del 1940. Oggi c'è la guerra, coi suoi imprecisati sviluppi, le sue ibride alleanze, i successi e gli insuccessi.

E' amato Roosevelt? Un romanziere americano, quando i Sovrani d'Inghilterra erano attesi negli Stati Uniti, disse: « Sono ben lieto che ci arrivi finalmente una famiglia reale. Ecco ciò che ci manca. Un popolo ha bisogno di amare qualcuno. Ora, negli Stati Uniti, il Presidente, verso la fine del suo mandato, qualunque cosa egli abbia fatto, è generalmente odiato dalla metà della popolazione. La *First Lady* segue la sorte del marito. E' vero che a noi restano Shirley Temple e Loretta Young; noi ne facciamo il miglior uso possibile, ma non basta ».

Come la pensa il popolo americano sulla guerra? Come la pensi oggi

conta fino a un certo punto, perché la guerra c'è ed è sempre più brutta di come se l'aspettava. Come la pensava piuttosto prima che scoppiasse? Ecco appunto l'esito di un referendum di quei tempi lontani: « Siete voi per una conferenza che tenti, con la partecipazione americana, di fare la pace prima della guerra? ». Rispose: 75 per cento « sì », 25 per cento « no ». — « Quali sono le Nazioni europee capaci di dichiarare la guerra? ». « Germania e Italia », rispose il 94 per cento. — « Pensate che la Germania sia stata trattata con giustizia negli anni che seguirono la guerra? ». « Sì » disse il 60 per cento, « no » il 40 per cento dei partecipanti al referendum.

Nonostante tutto questo e nonostante parecchie altre questioni, Roosevelt ha però molte probabilità di essere rieletto per la quarta volta Presidente degli Stati Uniti unicamente per l'unità di condotta, perché nessuno vuol ereditare responsabilità così ponderose, perché lui sa trattare con Churchill e con Stalin, conduce una strana politica panamericana, ha in testa oggi la Carta Atlantica, domani i 17 Punti. Chi ci capisce e chi lo segue? So la vedo lui! Così pensano i buoni americani, così pensano i suoi amici e i suoi rivali. E non hanno tutti i torti.

ALDO CAPPELLI

## La chiesa senza Dio

Il Patriarca Sergio, figlio agli ordini di Stalin, ha rivolto un messaggio ai cattolici italiani, negando al Pontefice la qualifica di Vicario di Cristo e propagando l'unione di tutte le Chiese cristiane, cioè, l'anglicana, l'ortodossa e la cattolica. L'unione avverrebbe con la creazione di un Consiglio di Vescovi di tutte le Chiese di Cristo, il quale Consiglio eleggerebbe un capo che non dovrebbe essere né vescovo, né prete delle diverse fazioni religiose del Cristianesimo, ma un uomo superiore al disopra di tutti i dissensi umani. Anzi, aggiungiamo noi, per evitare iuorismi verso l'una o l'altra Chiesa e assicurare l'imparzialità del Consiglio, il Capo dovrebbe essere un ateo. Ed è per questo forse che il Patriarca Sergio ha designato quale futuro Capo della cristianità il più noto dei senzatutto, il compagno Stalin. Pio XII prepara le sue valigie e si predispone a lasciare le consegne allo Zar rosso, che una nuova era si prepara per la storia della cristianità, l'era della religione senza divinità.

Germania. La richiesta anglosassone di sospendere queste forniture, forma ora oggetto di consultazioni del Gabinetto turco e di trattative tra il Ministro degli Esteri Menemengioğlu e i rappresentanti di Londra e di Washington. Tutte queste « pressioni » anglosassoni quale effetto avranno? Quello di avvicinare sempre più la Turchia all'Asse, che lascia in pace i neutri e non li assilla con continue richieste ed esigenze. Se già da adesso gli stati minori, anche se allenti, debbono soggiacere alla volontà di Londra e di Washington, figurarsi cosa avverrà se gli anglosassoni dovessero rinviare la guerra. Per fortuna quest'ultima ipotesi non si avvererà mai.

Vittorio Emanuele Savoia, evidentemente cedendo alle molteplici pressioni cui era fatto oggetto, ha nominato il figlio Umberto suo luogotenente generale, il che in parole povere significa che i poteri passeranno nelle mani del sorridente principe. Quando questo trapasso di poteri avverrà non si può ancora dire, perché Vittorio Emanuele ha detto che attende l'occupazione di Roma, convinto così di mantenere ancora per un bel pezzo i residui poteri conferitigli dalla corona. E di abdicazione vera e propria non se ne parla. Perché? E' semplicissimo: gli inglesi non la vogliono, per non mettere alcuni Stati nella necessità di rinviare le lettere credenziali, e di prendere di conseguenza la decisione di optare per la Monarchia o per la Repubblica. Meglio mantenere questa incertezza. E Vittorio Emanuele, servo fedele degli inglesi, sopporta tutti gli insulti e tutte le umiliazioni tanto per non dispiacere ai suoi padroni.

L'atteggiamento della Turchia e le sue ultime manifestazioni ufficiali hanno prodotto, secondo la stampa londinese, una sgradevole impressione nei circoli politici anglosassoni. Di conseguenza Londra e Washington hanno iniziato l'offensiva diplomatica, onde costringere la Turchia a mutare il proprio atteggiamento. La manovra intimidatoria si è iniziata con il passo compiuto ad Ankara dagli ambasciatori d'Inghilterra e degli Stati Uniti, in merito alle forniture di materie prime alla

IRIBALTE • SCHIERMI • ARIENIE

1938 A MARSIGLIA

Entusiasmi e speranze di cinque giovani attori

E' ormai lontano quel giorno in cui quattro giovani attori, una giovanissima attrice, un disegnatore e un giornalista si erano seduti in circolo...

Uno disse: — Mi sembra una seduta spiritica. Non manca che un tavolino a tre piedi.

Queste parole bastarono a evocare il fantasma: quello dell'Arte, naturalmente.

Passò lieve, come un brivido, come una incombente corrente, un tocco leggero e magico che si fece agitare lievemente sulle sedie e atteggiò la bocca a parlare, tutti in loro, dopo il breve imbarazzo di quella insolita adunata.

Ecco, io vorrei dire...

Volemmo dire tutti qualche cosa, ragione per cui piombammo di nuovo nel più imbarazzante mutismo, ciascuno per lasciare cavallerescamente la parola all'altro...

— Io vorrei — cominciò finalmente Fosco Giachetti riprendendo l'ostinatosissimo filo del discorso — che tutti i miei compagni d'arte, quelli specialmente che si mostrano increduli o sorniosi dinanzi al nostro entusiasmo, potessero venire a far parte della nostra Compagnia.

La Compagnia di cui quel giorno si parlava era quella di Tatiana Pavlova e Fosco Giachetti non era ancora, e forse non ci pensava nemmeno, passato al cinema, che lo ha poi, almeno per ora, sottratto al teatro.

— Bisognerebbe però che vi entrassero con umiltà, animati dalla nostra stessa passione. Non tarderebbero a comprendere che da noi non esiste un metodo e una disciplina che sono il risultato di una rigidità con la quale la signora Tatiana intende il teatro.

Erdinando Cruciani, allora recluta della Compagnia e poi diventato regista, si affrettò a confermare la bontà del metodo.

— Sentiamo che, prima o poi, ciascuno di noi avrà messo in valore. Destinati a una partecina di poche battute o alla interpretazione di un personaggio importante, ci sentiamo nell'un caso come nell'altro, elementi necessari all'armonia dello spettacolo.

— Vale a dire — volle spiegare Dino Di Luca che allora certo non pensava di dover conquistare notorietà nel campo della radio e delle riviste — che siamo una piccola comunità, senza la regola e l'imbarazzante distinzione dei ruoli, senza che la prima donna o il primo attore possano pensare ai compagni il loro valore o, come spesso accade, la loro propaganda.

— Siamo tutti felici di essere nella Compagnia Pavlova, tanto felici che il nostro entusiasmo può sembrare esagerato. Giuro che non lo è.

Questo giuramento lo fece una bionda e delicata creatura, la signora Tatiana, così diversa e veduta da essere dalla scena e importante Mariuccia dell'Uccello di fuoco che in quei giorni ella interpretava.

— Il mio caso è più diverso eloquente. Io non ero stato finora che con Aniello Musco e poi in due o tre Compagnie di terzo ordine. Disperavo del mio destino di attore, quando ebbi la fortuna di entrare nella Compagnia Pavlova. Vi sono da otto anni. Ho avuto la gioia di recitare in alcune parti di importanza e poi, di nuovo, partecine secondarie. Ma in me, ormai, non c'è più il pregiudizio della « parte ».

Scoppiò così che Alceino il piccolo e cul-

vo Alceino, mimico, espressivo e spesso tipico attore, era siciliano.

A quel tempo, dieci o undici anni or sono, la Compagnia provava il giardino dei ciliegi e la Pavlova, che pure era una grande detentrica, ma che non voleva si dicesse che nella sua Compagnia si recitava alla Tatiana, aveva chiamato a dirigerlo Vladimir Xenrovitch Dancenko, il maestro dei maestri per gli attori della Russia imperiale.

Soltanto nominandolo l'entusiasmo di quei miei amici attori non ebbe più freno. Quel vecchio maestro d'arte possedeva davvero, dunque, il segreto di conquistare gli attori alla sua stessa religiosità?

— Ci ha dato insegnamenti che non dimenticheremo mai. Capitale fra tutti — spiegò De Cruciani — quello di tenere la improvvisazione, come il peggior nemico dell'arte teatrale. Per il Giardino dei ciliegi ha voluto, prima di iniziare le prove, che tutti gli attori destinati a partecipare allo spettacolo discutessero a lungo la commedia, per rendersi conto non soltanto del suo clima artistico, ma dello stato d'animo di ciascun personaggio e dei rapporti tra tutte le persone del dramma.

— Il primo comandamento del maestro è questo: essere se stessi nella commedia, senza « recitare ». Lo che sono bruno — disse Di Luca, guardando di sottocchi l'impetuoso calore di De Cruciani e lasciandosi con orgoglio i folli capelli allora neri — nel Giardino dei ciliegi devo essere un signore sbiadito. Sento che Dan-

cenko è riuscito ad adattare il personaggio al mio fisico. Provo l'impressione, quando cerco di interpretare la mia parte, di essere davvero un signore sbiadito, nell'anima oltre che nell'apparenza.

— Ieri sera il Maestro ha voluto che andassi da lui — raccontò Giachetti — per provare una scena che nella commedia non c'è o per lo meno che non si vede...

E soddisfatto dello stupore dipintosi sui nostri volti, l'osco continuò:

— Nel primo atto devono arrivare dei personaggi. Io vado a prenderli alla stazione e, nell'attesa, mi addormento. Mi sveglio e non so se il treno è giunto o no... Tutto questo avviene nelle quinte. Ebbene, Dancenko ha voluto che e provassi anche questa scena per farmi trovare la giusta espressione con la quale dovrò entrare in azione dopo un simile contrattempo.

— Era tanto fervore in quei miei cinque amici: dove è andato a finire? Che cosa è rimasto, nel loro cuore, di tanta devozione per l'Arte, dei loro sogni di quel tempo? Chi sa. Mi piacerebbe di poterli ancora riunire, tutti e cinque, — come quel giorno — e domandar loro:

— Ebbene, amici, siete più contenti oggi, che ciascuno di voi ha raggiunto una piccola o grande mèta, o lo eravate più allora, quando tutte le illusioni vi erano ancora consentite?

Quanto pensano, sul destino degli uomini, dieci o undici anni!

PIO DE FLAVIIS



LUISA FERIDA

fretta sull'articolo della rivista del Cairo. Con maggiore pazienza avrebbe potuto completare la trasmissione e ricordare agli sportivi Italiani che fu un gruppo di inglesi a portare il giuoco del calcio in Italia, che le nostre prime società calcistiche vennero al mondo appunto, come il Genova, come il Milano, perché fondate da inglesi e dagli stessi inglesi apprendemmo la passione e la tecnica del giuoco. Perché non dire tutte queste cose, radio Napoli? Sono pure argomenti precisi, fatti positivi che tutti possono constatare consultando gli statuti delle società italiane.

Il Fascismo non ha mai negato questi fatti e neppure ha voluto cancellare il passato dello sport italiano, tanto è vero che vennero organizzate delle mostre. Si è acccontentato di disciplinare, di potenziare, di inquadrare lo sport fra le maggiori attività della Nazione in tempo di pace. Questo sì. E agli atleti italiani ha dato i campi migliori, gli stadi più moderni, gli impianti più perfetti e dagli atleti italiani ha avuto, in cambio, cento e cento affermazioni, cento e cento primati in ogni campo, attingendo le vette dei campionati mondiali sia negli sport collettivi sia negli sport individuali, mandando i suoi rappresentanti a vincere all'estero in paesi amici e nemici e dando ai nostri corridori, ai nostri calciatori, ai nostri pugili, ai nostri atleti, la necessaria assistenza materiale e morale perché i loro sforzi fossero coronati da successo.

Radio Napoli, come già un tempo radio Londra, ha toccato, per fare gli interessi della sua spessa propaganda, lo sport italiano cercando di minarne la compagine e di provocare degli screzi. Tutto inutilmente. Ma soprattutto radio Napoli ha scelto malissimo e luogo e tema per parlare agli sportivi d'Italia, poiché in quella stessa città martoriata dai continui bombardamenti dei nostri nemici, lo sport partenopeo, lo sport fascista partenopeo nonostante le incursioni degli aviatori inglesi che massacravano donne e bambini, che distruggevano case e ospedali, che incendiavano opere d'arte e chiese, rimase sulla breccia sino al 25 luglio a testimoniare la forza e la vitalità che gli aveva impresso il regime fascista, raccogliendo la stima di tutta la Nazione sportiva per il coraggio dei suoi calciatori e del suo pubblico che chiesero e vollero continuare, in condizioni ben disageate e di pericolo, il loro campionato. E lo portarono a termine.

ERRE

Quei cari cugini...

Nel 1938 la Francia organizzò i secondi campionati del mondo di calcio e noi andammo a giocare in terra di Francia, per difendere il nostro titolo guadagnato nel 1936 davanti alla nostra folla, ben degna d'essere considerata la prima per senso sportivo e per cavalleria. Al di là delle Alpi qualche ministro della Repubblica aveva già pronunciato il suo jamais, aveva sfoderato il suo pugnale e l'opinione pubblica non era sicuramente ben disposta verso di noi. Ma noi ci andammo egualmente e pieni di fiducia nella nostra squadra, nei giocatori, nei dirigenti.

1938, Campionati del mondo di calcio; è storia di ieri, ancora fresca e i suoi episodi sono nitidi nella mente e negli occhi di chi ha vissuto quelle giornate sportive in cui l'avvenimento atletico assurgeva ad avvenimento politico. Giocavamo, dunque, in casa dei nostri cugini latini, di quei francesi pronti a qualsiasi manovra pur di vedere la nostra squadra sconfitta. Pubblico e giornalisti, dal balcone della loro indifferenza più apparente che reale, salutavano i nostri successi anche in campo sportivo con lo stesso sorriso con cui normalmente si saluta un creditore. Ed erano nostri cugini, i nostri cugini latini.

Non occorre certamente lo sport per mettere a nudo la loro animosità nei nostri riguardi; non aspettavamo certamente i fischi con cui la maggioranza del pubblico accoglieva gli atleti italiani per farci un concetto sui francesi; non attendevamo la finale del campionato del mondo, a Parigi, per avere la prova di chi erano effettivamente i nostri vicini, ma anche lo sport ha dato il suo contributo facendo risaltare come la pensavano i francesi verso tutto ciò che era Italia, semplicemente Italia! Giocammo due partite a Marsiglia, in quel covo di comunisti che era Marsiglia nel 1938. Disputammo la prima gara con la Norvegia e tutto il pubblico parve impazzire di gioia, finché i norvegesi conducevano in vantaggio l'incontro. Ma le risate sardoniche, le allusioni verbose, i motti punto spiritosi degli spettatori e i pugni alzati con cui i comunisti salutavano ogni azione dei nostri avversari, non incisero che lievemente sul rendimento della nostra squadra che alla fine seppe ritrovarsi e di slancio superò l'imprevedibile difficile ostacolo norvegese.

Nelle orecchie dei nostri calciatori e degli accompagnatori risuonarono a lungo i motteggi di Marsiglia. Ma il cammino divenne egualmente quello previsto: vittorioso e, pure a denti stretti, intingendo la penna nel calamaio della insincerità per gioco politico, i « cugini francesi » dovettero ammettere che la marcia della formazione italiana era sicura e diventava sempre più irresistibile. Il giuoco capriccioso del sorteggio ci riportò a Marsiglia, per la semifinale contro il Brasile. La Francia era stata eliminata e solo l'Italia rimaneva in lotta a difendere il prestigio sportivo dei popoli latini.

Neppure contro il Brasile la folla di Marsiglia fu, non diciamo favorevole ai nostri colori, ma degna d'essere chiama-

ta sportiva, cioè imparziale. E questa volta i comunisti marsigliesi non attesero l'ingresso della formazione sul campo, non attesero che i giocatori di Mussolini — come la stampa li chiamava con uno scopo che a nessuno, oggi come allora, può sfuggire — salutassero levando il braccio, non attesero il primo calcio al pallone per confondere nello sport la loro meschina lotta di parte condotta da migliaia e migliaia di uomini contro un manipolo di ragazzi, ma iniziarono la loro lotta molto prima, cercando ogni appiglio per infastidire e innervosire gli italiani, accompagnandoli lungo la strada con motteggi rivoltosi alla nostra Patria. Ma anche qui i comunisti dovettero ben presto mutare tattica, poiché uno di essi, forse il più vigliaccamente coraggioso, si ebbe una lezione all'italiana che lo distolse dalla impresa e ammaestrò i suoi soci sui pericoli a cui andavano incontro. Infatti mentre il torpedone trasportava i calciatori nazionali allo Stadio per disputare la partita, un gruppo di comunisti in bicicletta, a debita distanza e fra la accondiscendente indifferenza dei poliziotti, iniziarono un concerto di insulti verso l'Italia che fece ribollire il sangue alla intera nostra squadra. E quando uno di essi, si avvicinò più del solito al torpedone per urlare le sue ingiurie, si ebbe in faccia una manciata di monete di rame e di nichello, scagliate con tanto rigore che il malcapitato comunista ruzzolò dalla bicicletta e si ruppe il naso. Il gesto, l'unico che i nostri calciatori potessero fare da bordo del torpedone, mise sul chi vive i baldi comunisti i quali rintorciarono i piedi tardi le loro manifestazioni e le loro volgarità, a più tardi, cioè quando una robusta rete di metallo li divideva dai nostri calciatori. Ed erano i nostri cugini latini.

Sul campo erano di fronte Brasile e Italia; i francesi scelsero immediatamente i negri, gli uomini di colore. E si schierarono dall'altra parte, applaudendo le rudeszze dei nostri avversari, facendo degli undici brasiliani, undici loro beniamini, undici loro idoli, undici loro « maestri » purché superassero l'Italia, purché umiliassero, almeno in campo sportivo, quell'Italia che cresceva a vista d'occhio, e cresceva troppo. Bianchi contro negri, i francesi scelsero i negri pur di parteggiare contro di noi. Ed erano i nostri cugini latini.

In un inferno di urli e di insulti, i calciatori italiani disputarono la loro partita e nello stesso tempo dovevano guardarsi dai salti, dalle cariche, dalla violenza dei negri esultanti e resi inferociti dall'atteggiamento della folla. I calciatori campioni del mondo vinsero ancora, vinsero sempre non ostante la teatrale messa in scena dei comunisti francesi, non ostante le minacce dei comunisti francesi, non ostante le ingiurie dei comunisti francesi. Vinsero le squadre avversarie di tutte le Nazioni, ma vinsero, soprattutto, l'odio dei francesi, quell'odio che doveva acciecarli e condurli alla rovina.

ANGELO ROZZONI

Radio Napoli

si interessa di sport per alimentare la sua propaganda, ma non l'azzecca

Una bella sera di aprile, e non era il primo di aprile, l'annunciatore di Radio Napoli, suonato il tradizionale colpo di gong e schiaritasi la voce alla moda di tutti gli annunciatori, anziché leggere il solito pistolotto polemico politico, promise la lettura di un articolo apparso su di una rivista del Cairo, un articolo che tendeva a dimostrare che in Italia lo sport era praticato ancor prima che sorgesse l'organizzazione fascista (testuale). E, ah! lui, mantenne la promessa. Per quei nostri lettori che non ebbero la gioia di essere illuminati dalla viva voce dell'annunciatore, riportiamo il testo dell'articolo: « La diffusione dello sport costituiva uno dei vanti maggiori del regime fascista. Si vantavano l'organizzazione dei Guf, dei Fasci Giovanili, del Dopolavoro, del C.O. N.I.: tutte queste branche svolgevano una buona attività, ma per attribuirsi i meriti dello sport nel nostro Paese, il Fascismo ha fatto il buio su tutto quanto esisteva prima del 1922. Poiché sanno, ad esempio, che il Club Alpino Italiano è stato fondato nel 1870 e che nel 1880 fu un italiano, Verri, a stabilire il primo primato interna-

zionale su pista. Il primo circolo calcistico è stato fondato a Genova nel 1893; il Touring Club Italiano sorse nel 1894 e aveva 162 mila soci nel 1923 ».

E le citazioni continuano con il Circolo Escursionisti Lavoratori che all'inizio del secolo scorso non sappiamo più quante migliaia e migliaia di aderenti aveva, comprese quelle ragazzotte che alla domenica andavano a cogliere margherite nei campi, e l'associazione dei pescatori aveva più aderenti dell'acqua che solca la nostra penisola e via di seguito, senza che l'annunciatore sbadigliasse una sola volta oppure inciampasse in una virgola fuori posto. La sua voce continuava a essere grave, persuasiva anche, convinta di dire una grande verità, di togliere, finalmente, la benda dagli occhi degli sportivi italiani, questa categoria che è senza dubbio la più recalcitrante alla propaganda dei nostri nemici, poiché i nostri nemici di oggi li ha conosciuti ieri, quando erano amici, negli agonisti atletici.

Ma l'emittente che risiede a Napoli, forse perché a corto di argomenti più persuasivi, si è buttata con troppa

Studio del celebre professor Pardus. Una grande scrivania occupa mezza camera; al di là di questa il professor Pardus; al di qua, un signore.

SIGNORE. — Così, professore, vi dicevo che ho letto il vostro libro e l'ho trovato interessante. Anelli mi ha detto che, per essere felici, bisogna tornare bambini.

PROFESSORE. — Naturalmente, tutti si convengono. Io ho studiato il problema per anni. Oggi, per esperienza, posso gradire il nuovo « verbo » all'annunziato: « Felicità è essere felici ». Tornate bambini.

SIGNORE. — Solo, mi pare una cosa piuttosto teorica...

PROFESSORE. — Neanche per idea, egregio amico! Se volete iscrivermi al mio corso, vi dimostrerò in pratica.

SIGNORE. — Avete anche una scuola?

PROFESSORE. — Non c'è teoria senza scuola.

SIGNORE. — Allora io potrei essere tra i vostri discepoli?

PROFESSORE. — Non ho niente in contrario.

SIGNORE. — Cominceremo subito le lezioni?

PROFESSORE. — Immediatamente.

SIGNORE. — E va bene: eccomi pronto! Cosa dovete fare?

PROFESSORE (alzandosi ed accostandosi al suo allievo): Prima d'ogni cosa buttate quel sigaro e mettetevi in bocca questa... (trae dalla tasca una tetterella di gomma e gliela porge).

PER ESSERE FELICI

QUASI UN ATTO DI ENZO DI GUIDA

SIGNORE. — Sta bene: datemi la tetterella.

PROFESSORE (aggiustando la tetterella in bocca al signore): — Ecco, così va bene. Vedrete subito come comincerete a sentirvi meglio. La felicità entra, anzitutto, in noi, attraverso il benessere materiale.

SIGNORE (tosicchiando l'arnese di gomma): — Non avete torto, mi piace. E adesso?

PROFESSORE. — Ecco, adesso toglietevi quei pantaloni, a righe, ed infilatevi questo paio di brachessine.

SIGNORE (rifacendo il solito passo indietro): — Cos'ha avete detto?

PROFESSORE. — Ho detto « brachessine »! Avete mai visto un bambino andare in giro con un paio di pantaloni lunghi, a righe?

SIGNORE. — Infatti, non l'ho mai visto.

PROFESSORE. — Allora, presto le brachessine (Si spoglia e tenta d'infilarsi le brachessine che gli sono un po' strette). Accidenti non mi entrano... (sforzandosi ancora un po')... ooh, finalmente, sono entrate!

PROFESSORE (girandogli intorno e facendo con le mani e con gli occhi gesti di contentezza): — Caro il mio allievo, siete una meraviglia. Siete un amore...

SIGNORE. — Non credete che sfugirò un po' i peli sulle gambe?

PROFESSORE. — Ma che peli e peli... Non preoccupatevi dei peli! Fra qualche lezione spariranno anche quelli.

SIGNORE (preoccupato): — Tutti?

PROFESSORE. — Tutti!

SIGNORE. — Ma allora?

PROFESSORE. — Insomma, voi volete o non volete essere felici? Allora lasciatevi guidare da me. Ecco, ora passiamo ad un esperimento, più complesso: mettetevi carponi per terra e ripetete con me: « Cavalluccio olè olè... ».

SIGNORE. — Questo poi, professore!...

PROFESSORE. — Ho l'impressione che non volete essere felici.

SIGNORE. — Lo voglio con tutta la forza della mia disperazione.

PROFESSORE. — Giù per terra, allora, e meno chiacchiere.

SIGNORE. — Così? (Mettendosi carponi per terra). Credete che così vada bene, professore?

PROFESSORE. — Va benissimo! Ma bisogna dire: « Cavalluccio olè olè... ».

SIGNORE. — Cavalluccio olè olè... olè... olè...

PROFESSORE. — Cavalluccio olè olè... olè... olè...

SIGNORE. — Ca-val-luc-cio... olè... olè...

PROFESSORE. — Vi piace? Sentite niente? Vi pare che la felicità scenda in voi?

SIGNORE. — Effettivamente sì! (ironico). Sento scendere in cuore tanta felicità. Sono pervaso da una gioia nuova.

PROFESSORE. — Avete detto pervaso?

SIGNORE. — Ho sbagliato, forse? Non si dice pervaso?

PROFESSORE. — Sicuro che avete sbagliato! Dovete subito cominciare a parlare come i bambini. I bambini non riescono a pronunciare la « erre ».

SIGNORE. — Cosicché io?...

PROFESSORE. — Sicuro, voi non dovete più pronunciare la « erre ».

SIGNORE. — Allora dov'è pallale così?

PROFESSORE. — Perfettamente! Siete proprio un buon allievo. Ora passeremo subito all'esperimento... (s'ode suonare il telefono) ...permettete un momento?

SIGNORE. — Fate pule... fate pule... PROFESSORE (parlando nel microfono): — Dovrei venir subito? Veramente non potrei. Ho qui un nuovo allievo... Come, è urgente?... E va bene: allora sarò lì fra dieci minuti. (Volgendosi di nuovo all'allievo, dopo d'aver attaccato il ricevitore). Caro signore, scusatemi, ma debbo andare un momento fuori. Un mio vecchio discepolo di ottant'anni non vuole andare

a dormire nel letto e fa le bizze perché lo mettano nella culla.

SIGNORE. — La culla a ottant'anni?

PROFESSORE. — Già, ma lui è alla penultima lezione. Allora mi scusate? Intanto voi ripassate la lezione. Ricordate: « Cavalluccio olè... olè... » (esce da una porta laterale a sinistra).

Si è appena chiusa la porta di sinistra allorché si apre la porta di destra ed entra nello studio una bellissima signora bionda in vestaglia.

SIGNORA (ridendo): — Santo cielo, come ti sei conciato!

SIGNORE. — Oh, finalmente, sei qui, Magda! (Tentando di correre ai pantaloni e buttando la tetterella nel cestino).

MAGDA. — Quel brachessino ti sta proprio un signore. — Prendimi anche in giro, ora. Come se non bastasse tuo marito a farmi impazzire. Se il vecchio professore sapesse che sono qui per te, scommetto che ci farebbe diventare infelici tutti e due.

MAGDA. — Quel brachessino ti fa proprio un amore!

SIGNORE. — Senti, Magda, non scherzare. Oggi sono venuto qui — la telefonata di poco fa era di un mio amico, d'accordo con me, per allontanare tuo marito —; ma domani è necessario che io ti veda fuori, altrimenti impazzisco.

MAGDA. — E' impossibile: tu lo sai che mio marito è convinto che io sia una bambina. E le bambine, dice lui, non escono mai sole.

SIGNORE. — Ed io tutte le volte che debbo vederti debbo fare: « Cavalluccio olè, olè! ». E poi chissà quale altra diavoleria inventerò quel pazzo di tuo marito per farmi essere felice.

MAGDA (carezzevole): — E tu non lo sei standomi vicino?

SIGNORE (arrabbiato): — Ma non in brachessi sine... Non con la tetterella in bocca. E poi quale scusa inventeremo un altro giorno per farlo andar via?

MAGDA. — Ma non cruciarti per domani. Abbiamo circa un'ora di felicità dinanzi a noi.

Passa un quarto d'ora e, ad un tratto, mentre i due innamorati sono intesi a prodigarsi le solite tenerezze che si scambiano gli innamorati dacché è stato creato il mondo, si apre la porta dello studio ed entra il celebre professor Pardus. L'uomo in brachessi è rimasto come colpito dalla folgore, col capo adagiato sul seno della donna, e attende rassegnato.

PROFESSORE (stropicciandosi le mani e sorridendo): — Che furia... che furia, caro signore. In ogni modo ci tengo a farvi le mie congratulazioni. Fra tutti gli allievi siete l'unico che è riuscito a saltare ventisei prove per arrivare direttamente all'ultima: la nanna con la mamma. (Accarezzandosi il mento). Dite la verità: siete felice?

SIGNORE. — Oh sì, professore! Io sono tre, quattro, mille volte felice (guarda amorosamente negli occhi la signora mentre fra applausi numerosi)

(CALA LA TELA)



# RONDA E LIBBIERA USCITA



BADOGGIO: — Macetà, la grande maggioranza del popolo italiano mi segue!

## Riderete con me?

Tanto per non perder tempo, cominciamo subito con una storiellina a tre piazze finale che ha per titolo, *La ditta occulta*. Eccola:

— Caro dottore — disse il signor Fazeo — vi avverto che mia figlia non avrà un centesimo.

— D'accordo, — sospirò il giovane dottore — io non ho mai pensato di spuarare il danaro.

Il signor Fazeo, sbarrò gli occhi.

— Va benissimo! — disse, — E' un sentimento, questo, che vi fa veramente onore. Però, un po' di quattrini non starebbero male. In questi tempi, poi, in cui la vita s'è resa veramente difficoltosa. Tanto più, diciamo così da uomo a uomo, che mia figlia propende più per una bertuccia che per una donna. Senza contare il suo carattere. Avrete capito che può costare, un servizio di terraglia ogni quattro giorni.

Il giovane dottore sorrise:

— Cara, — sospirò — come mi piacciono i caratteri autoritari!

Il signor Fazeo si martellò il mento, pensando: « Possibile che sia così fesso? ».

— E va bene! — esclamò, — Però voglio dirvi un'ultima cosa: mia figlia è anche sorda.

— E credete che non lo sappia? — rispose il dottorino. — Sono due mesi che

io stesso la sto curando e, quando l'averoperata, vi garantisco che sentirà benissimo.

— Perché, avete trovata la causa della malattia?

— Certo! Con la radiografia ho scoperto che vostra figlia ha un fagiolo nell'orecchio sinistro. Forse da piccola.

— Un fagiolo... avete detto un fagiolo?... e voi state tentando di recuperarlo?.. Ah! Ora capisco perché... Usate... usate prima che vi prenda a calci: voi siete uno dei soliti viti cacciatori di dote!

— Sicuro, il conteggio è proprio così ma non, senza raddrizzarci i legami di colla, potete massare profondissima che ci metteranno a svelare i misteri della vita.

\* Spesso una rivoltella, al posto di fare più male di un pugno in un occhio.

\* Farsi strappare un dente è sempre meno che farsi un'operazione.

\* Una donna che vuol dimagrire, regala, per prima cosa, la tessera del grasso.

— Dopo di che, eccovi la solita storiellina, la questa volta abbiamo fatto a tre piazze, di Medici, e per primi, lo stesso di abito bianco e bianco.

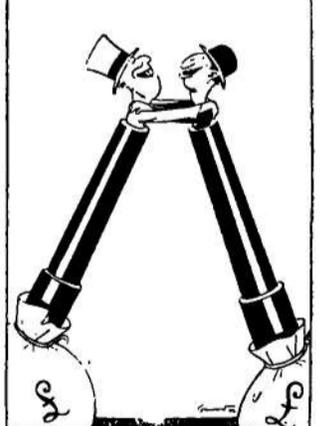
— Per i vostri risentimenti, tanto di un te, tivate fuori il cartello: « Visite 9-12 e 15-17 ».

— E' vero che una volta ad un prete, dicente alla mano di vostra onora, disse: « Valetti anche voi essere dei Medici? » e che costui rispose timido-timido: « Veramente io sono perito agronomo... ».

— Prima di essere Lorenzo de' Medici eravate Lorenzo degli Studenti, di medicina?

— E basta con l'interista. Abbiamo poco spazio e bisogna saperlo usare bene, cari amici. Ho da passarvi, seguitamente, alcune buone.

## MENO MALE CHE LA GUERRA CONTINUA



L'affermazione di Churchill che il 1944 sarà l'anno più duro e sanguinoso per gli inglesi ha provocato un rialzo alla borsa di Londra

## Doti vocali

Un giorno il signor Palombani Corrado di Molfetta scoprì che in fondo in fondo aveva una bella voce da tenore. Allora dai già a comprare, spartiti di opere liriche e dischi di celebrità. Cantava da mane a sera facendo risonare le stanze dell'albergo coi suoi potenti do di petto.

Gli amici lo consigliarono di farsi sentire da un auto maestro di canto del luogo.

Senza indugi il signor Corrado si presentò al predetto maestro e gli cantò sei romanze una dietro l'altra. Questi ascoltò con attenzione, poi si espresse nel seguente modo: « Sì, giovanotto, avete delle doti, credo che a furia di posistino in America chi ci son le cose molto alle andreste veramente bene ». Fine! Postese.

— Paghèro per questa mia cantabile... — Ti è uno, Paolo, è la prima volta... — Fino a diciotto anni credevo che i bambini nascevano sotto i cavoli.

Mi spezzo ma non mi piace.

— Ecco qui, siamo alla fine. Le sue cartelle sono terminate.

Prima di salutarvi, però, voglio raccontarvi quello che m'è capitato venerdì scorso: ho sognato i numeri da giocare. Abate ai lotto. Sapete come succedeva, però: uno li segnò, se li vede dinanzi belli, nudi e chiari ma la mattina di poi, neanche a picchiare la testa contro il muro se li ricorda. Io sono stato furbo. Appena mi sono apparsi i tre numeri mi sono alzato e, mezzo addormentato, sono corso a segnarmeli. Questa mattina poi, sono andato a leggerli: quattrecentoquindici, il diciannovesimo e ventinovecentoventotto. Povera la miseria, quando la finiro di sognare in grande stile?

**BUGIE**

— Paghèro per questa mia cantabile... — Ti è uno, Paolo, è la prima volta... — Fino a diciotto anni credevo che i bambini nascevano sotto i cavoli.

Mi spezzo ma non mi piace.

— Ecco qui, siamo alla fine. Le sue cartelle sono terminate.

Prima di salutarvi, però, voglio raccontarvi quello che m'è capitato venerdì scorso: ho sognato i numeri da giocare. Abate ai lotto. Sapete come succedeva, però: uno li segnò, se li vede dinanzi belli, nudi e chiari ma la mattina di poi, neanche a picchiare la testa contro il muro se li ricorda. Io sono stato furbo. Appena mi sono apparsi i tre numeri mi sono alzato e, mezzo addormentato, sono corso a segnarmeli. Questa mattina poi, sono andato a leggerli: quattrecentoquindici, il diciannovesimo e ventinovecentoventotto. Povera la miseria, quando la finiro di sognare in grande stile?

**GUIDO D'ARAGOSTA**

**Definizioncelle...**

CASSONE: un fuocile... dopo la cura.

SILURO: un pesce che fa il soldato.

MISA: una bomba che non va fuori ma neove in casa.

BOMBA A MANO: la palla di neve degli uomini discoll.

## CONSIGLI alla portinaia

- 1) Di non chiamarmi, quando s'avvicina il Natale o il Ferragosto, cavaliere, commendatore, emiro e infine pascià, costringendomi a fare enormi debiti per regalarle oro e diamanti.
- 2) Di non invitarmi in portineria con una senza fuffe, proprio quando sto passando con Antonietta alla quale ho promesso che, venendo a casa mia, nessuno la vedrà, obbligandomi a lasciarla sola in mezzo all'atrio, esposta alla curiosità degli inquilini e costringendomi a litigare sempre con lei.
- 3) Di non dimenticare di fermare l'ascensore durante gli allarmi e di non ricordarsene proprio quando lo sto scendendo, facendomi rimanere sospeso nel vuoto per tutta la durata dell'allarme, obbligandomi ad urlare come un lupo e costringendomi, l'indomani, ad esprimermi a segni.
- 4) Di non confidarmi che la signorina del sesto piano ci starebbe, invogliandomi una sera in ascensore a fare qualche approccio concreto, costringendomi a mettermi poi una bistecca di carne cruda su un occhio.
- 5) Di non dire a tutti gli inquilini che sono tanto buono e che un favore non lo nego a nessuno, costringendomi a saltare i pasti e a non andare all'ufficio e al cinema-teatro, per lasciare telefonare ininterrottamente tutti quanti me lo chiedono.
- 6) Di non venire alle 22.30 in casa mia per dirmi che da una tapparella filtra un filo di luce e di andarsene soddisfatta, dopo aver visto che non sono solo, dicendo che probabilmente la luce verrà dal piano di sotto.
- 7) Di non consegnarmi tutte le lettere con le buste regolarmente aperte, costringendomi a spendere 60 lire al mese per una « cassetta » alle Poste.
- 8) Di non pretendere che vada nelle cantine, in imbratti di olio attorno al motore che non funziona, solo perché una sera, essendo tardi e buio, lo rimesso un poco di filo ad una valvola che s'era guastata.
- 9) Di non mettermi sotto il naso un avviso di cambiale in scadenza proprio quando, salendo per le scale, s'è di colpo alla ragazza del sesto piano che io ho un'ottima possetta, costringendomi a diventare verde ed a rivolgere altrove le mie mire.
- 10) Di non dirmi che alla mia età, con un appartamento arredato come il mio, ci manca solo una mogliettina e che lei potrebbe, con la signorina del 1° piano, ecc. ecc., costringendomi a svendere l'appartamento ed a cambiare definitivamente casa.



BADOGGIO E IL RE: — Venite con noi! Chi ci segue ha la libertà in tasca.

## Jo a voi e voi a me

E' inutile perdere tempo, perciò, entro subito in argomento senza spiegarvi lo scopo di questa rubrica.

Una sola cosa vi dico: potete scrivermi quando volete, sulla carta che vi piace, usate cartine per sigarette e potete chiedermi tutto: una novella sentimentale, una novella umoristica, un racconto tragico da cui scappi sicuramente un morto, un racconto su vostro zio o la parodia di una canzone: insomma proprio tutto e non fatevi scrupoli, cari lettori, perché tanto son pagato per questo. Chiedetemi tutto, tranne una sigaretta, ed io pian piano vi accontenterò. Siamo intesi? Io, intanto, così, per cominciare, vi regalo la seguente storiellina che per lo meno ha il pregio di essere terribilmente attuale.

## PAZZIA TRANQUILLA

Durante una visita quotidiana ai ricoverati, il direttore di un manicomio «accorgendosi di un nuovo ospite, chiamò l'infiermia e chiese subito spiegazioni.

— Lo hanno accompagnato qui stamattina — dice sottovoce l'infiermia. — Un caso di malattia molto strana e complicata ma di carattere veramente grave. Lo hanno trovato seduto in un caffè mentre offriva sigarette ad un gruppo di amici... Ecco, la storiella è molto! Precato che di pazzi simili nessuno ne incontri mai.

## Chimica pura

« O d'ora non chiami meco: bionda, dall'anghio rosso al pari d'un lampone, tu sei più falsa d'una mia canzone che quando i tristi vuol parer poverella. Tutto è chimica in te: dall'oculone che unisce i sguardi il rosso de la tonda unghia puntita, al rimbal che a la fonda pupilla dà un'arcuola di passione. Con quel cinabro che ti fa di fuoco la labbra, e il viso un'guia corvatale, con quella cipria ch'è il color del croco, donna, ho paura che anche il tuo carnali profuma che m'imbacia a poco a poco non sia che un preparato artificiale. »

## IN TRAM



— Questo biglietto non è valido: è di ieri. — Già, ma anche il tram è di ieri.

## IL PESSIMISTA

— Beh si potrebbe vedere cosa sapete fare? — Niente — ho detto io in uno slancio di verità. — Io egregio Commendatore non so fare niente ed anche se sapessi fare qualche cosa non ho voglia di lavorare. Però mi piacerebbe occupare il vostro posto e sono sicuro che anche un fesso più fesso ancora di me se la potrebbe cavare meglio di voi.

« Callista » ho pensato poi a la verità è tutto al mondo. Vedrai, quello ti assume su due piedi ».

Su due piedi neh! Quello svergognato, sciagurato coi due piedi mi ha preso a calci. Mi ha ridotto il sedere come un ciolo da ritmo lento.

E' questo allora che si ottiene dicendo la verità? L'incomprensione degli uomini? E' finita. Voglio subito entrare in istato comatoso. Per prepararmi « l'animo », comincio a cantare salmi. Adesso faccio la prova generale passandomi la corda intorno al collo. Voglio ungerla di sapone. Accidenti ho finito il sapone... Misericordia lurida come faccio ad impicarmi senza sapone. Fra qualche giorno però potrò prelevare la mia nuova ragione di sapone. Rimando l'impiccagione ed intanto telefono a Lalla.

Il comm. Pallino mi guarda e dice:

Il grande industriale era seduto dietro un'enorme scrivania di cristallo e, alzando gli occhi da una pratica guardò diritto al viso, il giovanotto che gli stava davanti.

— Per riuscire nella vita — disse allargando la bocca ad un sorriso — bisogna saper ridere, caro il mio giovanotto! E' inutile avere un viso da muschiera tragica. Finché porterete in giro quella faccia da condannato a morte, non avrete mai un briciolo di fortuna. Ve l'assicuro un'ora che di esperienza ne ha da vendere.

— La so, signor signorino... — sospirò il giovanotto diventando rosso, — finché tutto va bene... —

— Bella forza! finché tutto va bene? No, caro amico: bisogna saper ridere anche nella disgrazia! E' particolarmente nella disgrazia, anzi, che bisogna saper ridere! — continuò il ricco industriale tamburellando con le nocche della dita sul tavolo da lavoro.

— Forse avete ragione, signore. Ma io ero venuto per parlarvi di quell'impiego. Ricordate quell'impiego che... —

— Ho capito! Sicuro che ricordo... — disse l'industriale giallino, — Scema-

## NOVELLETTA URGENTE SAPER RIDERE

mello però che, appena vi avrà detto che non posso, neanche adesso, offrirvi un posto nella mia ditta, il vostro viso si oscurerà ancora di più. Ed è proprio qui che avete torto! — continuò sbottando in una fragorosa risata. — Ma, caro ragazzo, cosa volete che sia un impiego? Roba da farci una bella risata sopra e d'andarsene ai giardini... Credetemi: è il rimedio migliore: risate e giardini.

— D'accordo — disse il giovanotto cominciando a sorridere ed allontanandosi verso la porta. — Indubbiamente voi siete un maestro della vita. D'oggi in poi farò come m'avete insegnato. In ogni modo, se r'interessa saperlo io ero venuto per avvertirvi che, per quell'impiego di capitale di 20 milioni fatto nella banca di cui io ero direttore, non dovrete più preoccuparvi: è andato completamente in fumo. La banca è fallita questa mattina alle nove.

Il giovanotto appena terminato il discorso, scappò in una risata fragorosa e l'industriale, diventato bianco come il latte, gli urlò:

Ed ora perché ridete, pezzo d'imbecille!

## PASSATEMPI

A cura di Fortunato Amadei (Nello)

**CRUCIVERBA**

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
1														
2														
3														
4-5														
6-7														
8-9														
10														
11														
12														

**Sciarada alternata (XXXXXXOO)**

**PALPITI DI SOLE**

A mio fratello, Legionario d'Africa « Meglio vivere un giorno da tenace che cento anni da pecora ». La frase è scritta sulle case che combattero l'ira del cannone.

Ma non è sola. A mille, altre parole parlano al cuor di Patria che non crede le scritte di la Fede son sempre nuove al palpito del sole.

... ..

Ed il sole ti bacia. Lungo il mare vede il tuo breve nome da per tutto: anche se tu distrutto da un cenio edace, è bello a te pensare. Una morbida e dolce sfumatura in cui la carne vive e si disseta: come una grande mèta che ai corpi stanchi pace e ben procura.

... ..

Ai nostri cuori d'Africana terra tu parli sempre, con i bruni occhi che all'urto dei canoni s'apero il rudo palpito di guerra. Quando ti rividerò? La scura faccia ama pensare tua, siccome un mito, ed al tuo dolce invito schioda la bocca e s'ugge le tue braccia... NELLO

- ORIZZONTALI**
1. Supremo, eterno; a lui picchiamo il cuore.
  2. Crudeli serve dell'impiccatore.
  3. Da mura e salde tori circondato.
  4. Un'eccezion di bellezza è sempre [stato].
  5. Il suo linguaggio è ricco di misteri.
  6. Signore di quei venti prigionieri.
  7. In segretezza furono tramate.
  8. Erano dai gentili svenate.
  9. Le sue ginestre han pure le tendine.
  10. Legate i corpi e a le disordine e in-civile.
  11. Mostra del suo oppor non è una banca.
  12. Di ripeter battute non si stanca.

**ANAGRAMMA A FRASE (5-4-4-9)**

**SONGI**

Quando la notte, fonda, si sbianca, p' dicit stelle indugiano ad obbecciar da la pupilla stanca. Alor, più schietta l'anima s'adagia sovra una felle semplice, forse preludio a delusion malvagia. BOEZIO

**Indovinello**

L'APPUNTATO GAMBALUNGA

L'appuntato Gambalunga ha una testa tonda e piccola, ma convien che non lo stuzzichi, poiché è facile che pungia!

**CENE DELLA CHITARRA**

Dot. ERMANN SCHRAMM - *Dir. resp. scap.*

Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N° 1809 del 1° marzo 1944-XXII

Tip. G.E.M.E.S.T. - Milano, Via Galilei, 7